Golaine di Studis sul Autonomisim

9

Giuseppe Marchetti

L’AUTONOMIA CULTURALE DI GIUSEPPE MARCHETTI

LA “PATRIE DAL FRIÛL” DI PRE BEPO

1946-1949

A Udine, nello studio di via Cussignacco - 1950

Preambul

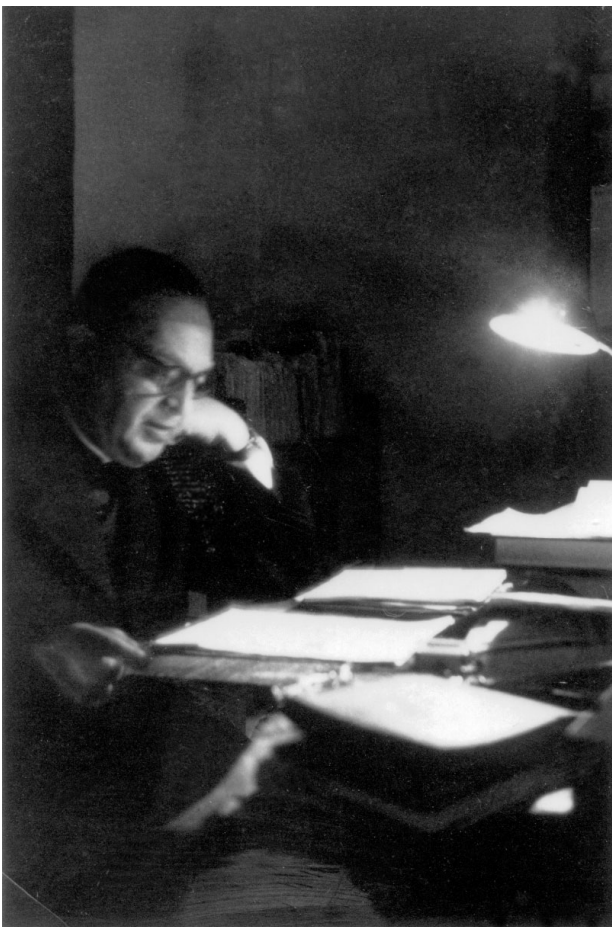
Nissun al pensi che si fossin dismenteâts di pre Bepo Marchet: ta cheste golaine di studis sul autonomisim un puest i spietave di dirit, e o vin decidût di ricuardâlu pal corantesim de sô muart.

Pre Bepo al murì ai 8 di mai dal 1966 e al lassà un grant vueit te culture furlane. Ma par furtune al lassà ancje une montagne di libris e articui, preziose ereditât pai autonomiscj di îr e di vuê, une risultive di ideis par un Friûl finalmentri libar di sintîsi furlan tune Europe di regjons in pâs, no plui di stâts in vuere: par un Friûl no plui paralisât di un cunfin di difindi, e duncje sierât, ma atîf e pacific suntun cunfin viart.

Ma come ch'al spieghe Gianfranco Ellero su lis pagjinis ch'a vegnin daûr, l'autonomisim di pre Bepo al svualave alt e lis sôs ideis a deventavin universâls co al tratave di art e di filologjie, di gramatiche e di poesie: no aial scrit Pasolini che in Friûl al veve vût un sôl letôr, ch'al si clamave don Marchetti?

Forsit pre Bepo al jere masse polemic, soredut tai scrits gjornalistics, ma al è clâr che par rompi il mûr de retoriche nazionalistiche, che nus tignive presonîrs, bisugnave doprâ la mace, no il floret.

E se vuê si torne a lei ju articui che a fasevin scjas su la "Patrie dal Friûl" fra il '46 e il '49, publicâts su lis pagjinis di chest volumut, si capìs che tant polemic nol jere, parcè ch'a son in linie cu la leç 482/99 dal Stât talian (furlan a scuele) e cu lis "diretivis" de Europe, che e jude lis lenghis "moins répandues", ven a stâi lis piçulis lenghis regjonâls, e fra chestis il furlan! Disìn alore che pre Bepo al pareve polemic parcè ch'al scriveve mieç secul prime di chei altris.

Geremia Gomboso

Nello studio in via Cussignacco - 1950

Il Friûl di pre Bepo

Raramente, nei suoi scritti, pre Bepo si mise a discettare sui confini fisici e amministrativi della regione che tanto amava; e se proprio doveva servirsi di delimitazioni territoriali preferiva, come nel monumentale saggio, o per dir meglio trattato, su *Le chiesette votive del Friuli*, quelle ecclesiastiche, più antiche, stabili, e quindi affidabili (si pensi che il territorio della Diocesi di Concordia-Pordenone è ancora quello del 389 dopo Cristo, quando Cromazio, vescovo di Aquileia consacrò la basilica e il primo vescovo suffraganeo).

Nella concezione di Giuseppe Marchetti il Friuli era essenzialmente un'area culturale ben distinta per lingua, arte, mentalità, tradizioni religiose e alimentari e per l'aquileiesità del suo cristianesimo.

Il suo pensiero, di grande modernità e, oggi, di attualità nella nuova Europa, era già evidente negli scritti degli anni Trenta, per lo più pubblicati su "Voce Amica", il bollettino della Parrocchia della natia Gemona, ma divenne il leit-motiv del suo autonomismo dopo la guerra, quando, a partire dal 24 febbraio 1946, fu l'animatore del combattivo quindicinale "Patrie dal Friûl".

Si trattava di una visione storica tanto coraggiosa quanto innovativa, derivata probabilmente dalla francese "Ecole des Annales", o forse da una sua autonoma elaborazione, in ogni caso aderente alla definizione di "area culturale" formulata dal grande Fernand Braudel, che scrisse: un'area culturale è "una massa molto diversa di beni, di tratti culturali, come la forma e il materiale delle case, del loro tetto, come un certo stile d'impennare la freccia, come un dialetto o un gruppo di dialetti, dei gusti culinari, una tecnica particolare, un modo di credere, un modo di amare[1] […] è il raggruppamento regolare, la frequenza di certi tratti, la loro ubiquità in un'area precisa che costituiscono i primi segni di una coerenza culturale […] un'area con il suo centro, il suo nucleo, le sue frontiere, i suoi margini…".

Ci voleva coraggio e genialità, oltre che l'indispensabile cultura, per applicare al Friuli il criterio identificativo elaborato da Braudel dopo secoli di nazionalismo, dapprima veneziano (il Friuli veneto), poi italiano (il Friuli ex-veneto), infine triveneto (le Tre Venezie inventate da Graziadio Isaia Ascoli, una delle quali, la Venezia Giulia, rimane, sia pur drasticamente ridotta nelle dimensioni, incollata al Friuli) e per pubblicare sulla "Patrie dal Friûl" una straordinaria "cuintristorie", cioè un corso di controlettura storica, necessariamente polemica e infarcita di "j'accuse".

Bastò, naturalmente, dire che con la polemica non si fa storia (molti ancora oggi credono, talvolta in buona fede, all'equivalenza Storia = Verità); che non si può andare contro la splendida Venezia; che Aquileia era la seconda Roma; che di questo passo si va dritti al separatismo (e necessariamente all'austriacantismo, perché oltre le Alpi c'è l'Austria!) e altre "bufulis" del repertorio nazionalistico per isolare Marchetti e per relegare nel limbo le sue tesi neostoriche. Gli stessi autonomisti (ma non Pasolini e qualche altro), trovandolo "eccessivo", si comportarono come le ballerine dell'avanspettacolo che, per salvare una serata non esaltante, estraevano dal reggiseno un fazzoletto tricolore e l'orchestra intonava "Le ragazze di Trieste".

Marchetti voleva, in sostanza, che l'insegnamento della storia non fosse al servizio di questo o quel nazionalismo, e asseriva che poteva essere più credibile e utile se si fosse trasformato in un servizio culturale per realtà ragionali o locali, soffocate dal nazionalismo anche dopo la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale.

C'è un passo illuminante, al riguardo, non firmato, che reca peraltro ben evidente la sua "impronta digitale", intitolato *Purgâ i libris di scuele!* che qui, a vantaggio di lettori che eventualmente avessero difficoltà con la lingua friulana, proponiamo in versione italiana.

"Nel corso di una riunione dell'UNESCO, tenutasi pochi giorni fa a Parigi, sir Bertrand Russel, uno dei più famosi scrittori e pensatori dell'Inghilterra, ha parlato del dovere che hanno le scuole di tutti i paesi di preparare le nuove generazioni in uno spirito di intesa e di solidarietà internazionale. E ha criticato il costume in auge nelle scuole di tanti stati, che assecondano ed esaltano la stupida, istintiva inclinazione dell'uomo a sopravvalutare la sua nazione. Ne ha dette di cotte e di crude, e di certo non a vuoto.

Francesi, tedeschi e anche inglesi non hanno la coscienza immacolata sotto questo profilo. Ma temiamo che nessuno abbia la coscienza sporca come lo stato italiano: nelle nostre scuole è considerato come un dovere, come un fondamentale dovere pedagogico, anzi come il primo e più importante compito dell'educatore quello di gonfiare le budella del bambino con l'indiscutibile "dogma" del primato civile e morale degli italiani e con quello della barbarie, dell'inferiorità e della congeniale malvagità di tutti gli altri popoli. Qui, poi, in Friuli, con la famosa torcia della latinità alzata nell'oscurità delle tenebre che ci avvolgono per ogni dove…

Sir Bertrand Russel ha proposto di ripulire da queste fandonie i libri di testo. E ci viene da ridere. Proprio in questi giorni i bambini grandi e piccoli sono tornati a scuola, e sotto il braccio portano un fascio di carta stampata nella quale, eliminato il nome del Duce e la scure, la retorica bugiarda e sciovinista più stomachevole impregna ancora quelle pagine. Nulla è stato mutato: tutto lo spirito della scuola fascista, della mistica fascista vi è riassunto e condensato. Ed è ancora più pericoloso perché non porta più la sua vera etichetta, quella scure che un tempo avvertiva la gente per bene sulla reale

natura del papocchio che conteneva. E la prova più luminosa che questo sia il clima che regna nelle nostre scuole è dimostrato dalla rivista pedagogica "Risveglio magistrale", che un gruppetto di maestri e professori stampano a Udine: un brano del discorso del papa per nascondere il marchio di fabbrica, e poi non c'è pagina, non c'è riga che non meriti l'imprimatur di uno Starace qualunque. (Per non parlare dei refusi seminati a palate e, spesso, di una lingua italiana che fa raggrinzire la pelle). Altro che purgare i libri di scuola!".

Se leggiamo con attenzione questo brano, scritto guardando al futuro, possiamo capire quanto fosse profeta Giuseppe Marchetti, e quanto fondatamente preoccupato fosse per una classe intellettuale e docente incapace di approfittare della libertà di pensiero e di parola per uscire dai luoghi comuni della retorica nazionalistica. Se questa sarà la cultura della classe dirigente che governerà le Regioni italiane, sembra ammonire pre Bepo, nulla o ben poco si salverà[2].

La lingua innanzi tutto

Giuseppe Marchetti, uomo di grande cultura umanistica, puntò naturalmente sulla lingua per definire dall'interno il Friuli, e tanto basterebbe per capire quanto fosse braudeliano il suo Friuli: ben sapeva infatti che il Friuli linguistico era più piccolo del Friuli amministrativo.

All'amatissima lingua friulana, per lui materna, donò una larga parte del suo elevato ingegno agendo su più direttrici: studio della grammatica storica; studio del lessico in senso etimologico, per stabilire nessi con altre realtà, vicine e lontane; raccolta del lessico (nel 1967 la Società Filologica Friulana pubblicò la sue Aggiunte al "Nuovo Pirona"); uso della lingua in campi inusitati, come il giornalismo e la storia dell'arte; uso della critica letteraria per alimentare una produzione letteraria di alto livello (di qui il suo interesse per Pasolini e la sua Academiuta e poi la sua "paternità" nel gruppo di Risultive), perché convinto che la buona letteratura irrobustisce la lingua, e la lingua a sua volta motiva e rinforza il sentimento autonomistico; produzione in ottima prosa di articoli polemici, come su "Patrie dal Friûl", o corrosivamente ironici, come ne "Lis predicjis dal muini"; uso di una grafia unica per tutti gli scrittori di lingua friulana e del friulano udinese trasformato in Koinè.

Egli era convinto, infatti, che per salvare il friulano fosse necessario insegnarlo a scuola, e che una lingua unificata e unificante avrebbe facilitato e reso più efficace l'insegnamento.

Non è questo il luogo adatto per opporre obiezioni di vario genere a un simile progetto, ricalcato in miniatura sulla politica degli stati quando vogliono imporre una lingua "nazionale": basterà osservare che seguirono pre Bepo, su questa strada, Virgili, Cantoni, Negro, e altri poeti del Friuli centrale ("ai quali - osserva Andreina Ciceri - non

aveva che poche rinunce da imporre") e i collaboratori di "Patrie dal Friûl" (anche se, scrisse, "par ridusi in forme resonade e coerent ce che nus mandin i nestris amîs, nus tocje par solit di tornâ a scrivi dut di plante fûr"), ma non la Cantarutti, che pur faceva parte del gruppo di Risultive ed era stata sua alunna, e men che meno Pasolini, che considerava la Koinè una lingua artificiale, e invitava i suoi alunni e compagni di strada a scrivere poesia nel loro dialetto materno perché "il nustri dialet furlan a no 'l à nuja di invidià a chel di Udin, di San Danèl, di Sividat ..."[3].

A Marchetti certo non sfuggivano le problematiche tipiche delle letterature in lingue minori, che per essere riconoscibili devono rimanere agganciate a determinate realtà locali, rischiando il vernacolismo, e per uscire in campo aperto rischiano il calco su modelli più "alti". E lui stesso fu poeta e scrittore d'alta caratura: "Imprestaimi peraulis gnovis di farie e lustris" scrisse in un suo verso.

Egli operava, quindi, affinché nascessero nuovi poeti e scrittori nel friulano della Koinè, ma capiva che la qualità letteraria non basta per convertire il popolo, se il popolo rimane condizionato da tante, troppe variabili sociali e politiche. E in un brano dell'antologia, composta sulle pagine seguenti con articoli tratti da "Patrie dal Friûl", si dimostra convinto che la salvezza può arrivare soltanto dalla scuola.

Il Rinascimento friulano

Giuseppe Marchetti fu un Maestro di lingua e di letteratura in friulano, e quanto fece in questo campo sarebbe sufficiente per collocarlo nella galleria dei grandi del XX secolo.

Ma era anche attratto dall'arte, nella quale vide, con l'occhio del genio critico, alcuni tratti regionali caratterizzanti, che analizzò ed enunciò ancora una volta con coraggio, ma anche con una solidità culturale che trasformava i suoi saggi in opere inattaccabili.

Fu davvero copiosa la sua produzione nel campo della storia e della critica d'arte, ma due sono i capi d'opera: "La scultura lignea del Friuli", saggio scritto in collaborazione con Guido Nicoletti, pubblicato a Milano nel 1956, e "Le chiesette votive del Friuli", pubblicato postumo per cura di Gian Carlo Menis nel 1971.

Tanto nelle statue lignee, quanto nelle chiesette votive, egli vide i segni dell'Umanesimo e del Rinascimento emergere non dalla genialità di uno o più scultori e architetti, ma dalla cultura diffusa in un popolo, che attraverso la sua manualità era riuscito nella miracolosa impresa di costruire un tessuto culturale ed estetico originale, e quindi caratterizzante (si ricordi, nella definizione di Braudel in precedenza richiamata, "la forma e il materiale delle case, del loro tetto").

Le ottocento chiesette votive, infatti, erette spesso sui percorsi delle rogazioni fra Quattrocento e Settecento, sono con i gelsi e le biche di granturcale (l'aveva ben capito quel grande lettore del nostro paesaggio antropizzato che fu Mario Micossi) un trat-

to identificativo del paesaggio rurale friulano, ma fu pre Bepo a rivelare agli stessi friulani "della strada" e anche ai colti, abituati dalla scuola a definire veneta o veneziana anche l'arte prodotta in Friuli dopo il 1420, il loro carattere corale o popolare.

Ecco come le descrisse su "Sot la Nape" (n. 11, 1959) nel saggio "La Rinassince in Friûl", che è insieme una splendida sintesi storica e una superba pagina di prosa in marilenghe:

> *"Sul spirâ dal Quatricent, tra lis invasions dai Turcs e i mazzalicis ch'e causave ca e là, dibot ogni an, la pestelenzie, a' nassevin tan'che foncs, pes campagnis, in cuc dai cuei o dai zucs, e ancje sul ôr di qualche vile, chês gleseutis votivis, cence grandis pratesis artistichis, ma dispes deliciosis te lôr armonie e semplicitât, che si cjatin ancjemò sparnizadis par dut il Friûl. E culì o viodìn la man dai pizzui mestris nostrans: la puare int des vilutis, ch'e jere plui esponude a dutis lis batiduris, e no veve carantans - massime in chês duris anadis - par clamâ e pajâ i mestris foresc', 'e ricoreve a chêi costrutôrs nostrans ch'a jerin, in tal stes timp, progjetisc', impresaris e muridôrs, e che a lavoravin a bon presi, come ch'a podevin, ma cun cussience e buine cognossince dal lôr mistîr.[…] Discori di stîl o di influenzis, sul cont di chestis costruzionutis, al sarès un lâ fûr dai semenâz. […] Ce che al è difizil cjatâ in chestis costruzions al è juste il stamp di une nete influenze veneziane. E no si cognos nancje il non di nissun costrutôr…".*

Quella delle chiesette votive, spesso arricchite con statue lignee su altari di legno, e decorate con ingenui affreschi, fu quindi una prodigiosa "rinassince" autenticamente popolare e friulana.

La storia di un popolo

Pre Bepo fu, infine, uno storico di elevata caratura culturale, e basterebbe "Il Friuli. Uomini e tempi", pubblicato dalla Camera di Commercio di Udine nel 1959, per dimostrare la sua padronanza del metodo e la sua abilità narrativa anche in lingua italiana.

La storia fu, per lui, il punto di partenza e di arrivo di ogni ricerca e di ogni verifica in campo linguistico, letterario, artistico, perché nella sua cultura non c'era distinzione per "materia": era infatti allenato a una analisi multidisciplinare, e tutto gli serviva per fare storia, cioè per ricostruire "la vita degli uomini nel tempo", e gli uomini che lui di preferenza studiava erano i friulani.

In quest'opera monumentale e fondamentale, egli volle dimostrare che anche il popolo friulano aveva prodotto dei geni o dei grandi, che tuttavia si mimetizzavano in ambiti extraregionali (si pensi, per esempio, al grande pittore Giovanni Antonio da Pordenone, ascritto alla scuola veneta e rinascimentale, la friulanità del quale era stata

riconosciuta da Stendhal, non dagli storici dell'arte italiani) ma anche in questa occasione il Marchetti volle dire qualcosa di spiazzante: "D'altra parte, il Friuli - parlando fuori di retorica, anzi contro ogni retorica - non fu "patria di genî, d'eroi, di santi, di condottieri, ecc.". Fu patria di numerosa brava gente che superò, di qualche misura, il normale livello d'intelligenza o d'attività, senza raggiungere le vette più alte o senza trovare chi facesse credere al mondo che le avesse raggiunte. [...] La nostra storia e la nostra cultura, o il nostro contributo all'edificazione della civiltà nazionale e mondiale constano d'incessanti e, per lo più, silenziose collaborazioni nei più diversi campi: tanto più apprezzabili, quanto meno chiassose, e tanto più significative quanto più numerose, perché in questo caso il numero costituisce livello generale, altezza media della statura morale di un popolo."

Sono parole che si attagliano anche a quella straordinaria opera collettiva che fu la ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 6 maggio 1976, ed è bello poterlo scrivere in onore di pre Bepo a quarant'anni dalla sua scomparsa e nel trentesimo del sisma che distrusse la sua amatissima Gemona e molta parte del Friuli collinare.

L'autonomia culturale

Il Friuli come regione storica, formatasi, pur in assenza di chiari e decisivi confini naturali intorno ad Aquileia romana e cristiana all'estremità della pianura padano-veneta fra le Alpi orientali, il Carso e l'Adriatico, non fu certo una scoperta o un'invenzione di Giuseppe Marchetti, come sappiamo, ma egli fu grande e innovativo nell'analisi degli strati culturali che formano la "friulanitas", e quindi nello stabilire i nessi storici di "parentela", ovvero di lunga durata, del Friuli linguistico e culturale con realtà vicine e lontane.

Da eccellente latinista, vide quindi molto chiaramente la fedeltà del friulano alla lingua di Roma, ma vide anche il "sostrato" celtico, preesistente alla romanizzazione, e i successivi apporti, soprattutto lessicali, che ci imparentano con il Veneto, certo, ma anche con la Carinzia, con la Slovenia, e marginalmente con la Grecia antica (uàrgine = aratro da organon; ledre = fiume o canale da hydros...). E nonostante il suo mininazionalismo linguistico, fu sempre rispettoso dei diritti culturali altrui, didascalizzando, ad esempio, in tedesco o in sloveno le fotografie di opere d'arte ricadenti in aree del Friuli (storico) che non potevano essere definite friulane anche in senso linguistico.

Da eccellente braudeliano, conscio o inconscio, vide anche la friulanità in arte, ma più che per la genialità di pochi andò fiero della "qualità buona media" di molti.

Giuseppe Marchetti studiò con genialità una regione culturale formatasi in un lungo giro di secoli, che ha diritto di autoamministrarsi anche per tutelate e possibilmente potenziare il suo DNA, e naturalmente non gradì la Regione nata con legge costituzionale il 31 gennaio 1963.

L'autonomismo di don Giuseppe Marchetti piaceva molto, e non poteva essere diversamente, al giovane Pasolini, che così scrisse su "Il Mattino del Popolo" del 28 febbraio 1948:

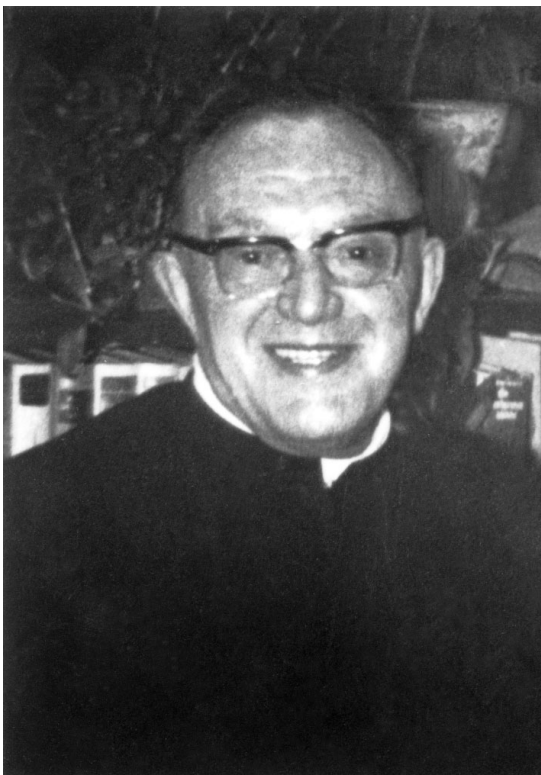
"…mi appare evidente che esistevano, dentro i molto elastici termini del MPF [Movimento Popolare Friulano], diversi "Friuli autonomi", a parte il fatto che già due "Friuli autonomi" ben diversi esistevano nelle intenzioni di Togliatti e della Democrazia Cristiana, quando nell'estate-autunno dell'anno passato [leggasi 1947], cioè ai tempi dell'articolo Sette [della Costituzione]queste due forze opposte sembravano conciliare in uno strano compromesso e ambedue si adopravano per ottenere una autonomia quanto mai larga alla nostra Regione.
Per restare in famiglia, direi riassuntivamente che esistevano almeno: 1) Un Friuli autonomo dell'on. Tessitori, che confesso di non aver mai capito; 2) Un Friuli autonomo di D'Aronco, che potrei definire fondato sul buon senso, sul tatticismo, sostanziato soprattutto di motivi antimeridionali, nazionalistici e alquanto campanilistici; 3) Un Friuli autonomo di Don Marchetti, che sarei senz'altro tentato di considerare il più valido, per lo meno il più coerente, tanto più che con Don Marchetti si aveva intorno a tale Friuli tutta una Weltanschauung [termine tedesco traducibile con "visione del mondo"] corredata di basi storiche e intellettualistiche; 4) Un Friuli autonomo di Vigevani, strano e interessante incrocio di razionalismo e di passionalità, con eccessi e intemperanze, campanilistiche e sentimentali."
"… dietro queste principali interpretazioni, si stende il corpo autonomistico, cioè le persone e gli enti aderenti o simpatizzanti, oltre a un partito quasi al completo, la DC. L'autonomia friulana di questa massa era un fatto, come sempre, poco cosciente, fondato soprattutto sul sentimento e in parte sull'interesse immediato, per cui io ho nutrito sempre dei gravi sospetti ed ho creduto mio dovere render noto come si potesse dare all'autonomia una interpretazione del tutto opposta a quella corrente, così facilmente tacciabile di provinciale sentimentalismo o di reazionario campanilismo."

Pre Bepo, fondando e dando il sangue del suo genio a "Patrie dal Friûl", si proponeva di trasformare l'istintivo autonomismo della massa in una scelta cosciente e culturalmente ben fondata ma, lo possiamo dire con il necessario distacco, non ottenne i risultati che si proponeva. Il Friuli politico dei nostri giorni, infatti, assomiglia ben poco a quello da lui studiato e sognato.

Gianfranco Ellero

1. Si specchiano in queste parole gli indimenticabili versi di Pier Paolo Pasolini in “Viers Pordenon e il mont”: “A san doma che chistu mòut/ di essi zovins, di fa l’amòur,/ di stà tal ciamp o dongia il fòuc; /chista ciera a è so, parsè lòur/ a son doma che di chista ciera” scrive il Poeta di Casarsa di tre giovani emigranti friulani “paràs lontan”. (Conoscono soltanto questo modo di essere giovani, di far l’amore, di stare sul campo o vicino al fuoco; questa terra è loro perché loro sono soltanto di questa terra).
2. A conferma di quanto scrisse Marchetti, si ricordi che fino al 1970 rimase in vigore il divieto di parlare dialetto in ambito scolastico: come dire che la democrazia si comportò peggio della dittatura. Scrisse, infatti, Gino di Caporiacco sul “Messaggero Veneto” del 29 novembre 1986, che “La lingua friulana a scuola sotto il fascismo era una realtà (almeno fino al 1932)”. Ma anche in seguito ci furono maestri che imponevano agli alunni la tenuta del “quaderno di friulano”. Certo, i bambini assorbivano il nazionalismo italiano anche parlando o cantando in lingua aquileiese, ma almeno rinforzavano la loro marilenghe su libri di esercizi scritti da Lea D’Orlandi, Giovanni Lorenzoni, Achille Tellini e sul “Vocabolario scolastico friulano- italiano” di Alfredo Lazzarini. Se poi consideriamo che Mussolini finanziò l’ALI (Atlante Linguistico Italiano) di Ugo Pellis e che “Il Nuovo Pirona” della SFF fu stampato nel 1934 con premio d’incoraggiamento della Reale Accademia d’Italia, pur ammettendo che il fascismo abbia riservato al friulano un trattamento diverso per ragioni politiche (rinforzare il confine orientale ovvero “il cunfin todesc e sclâf” del “Cjant de Filologjiche”), dobbiamo riconoscere che fece per la marilenghe più della successiva democrazia.
   Marchetti dimenticava, peraltro, che il fascismo aveva ereditato dalla politica centralista del Regno d’Italia anche il disprezzo per i dialetti. Ecco, ad esempio, quanto scrisse il giornalista A. Purasanta su “Il Secolo” di Edoardo Sonzogno nel supplemento dedicato a Udine il 25 maggio 1892: “Oggi il dialetto friulano è parlato nelle valli della Carnia e in quella del Ferro, nelle prealpi tra il Livenza e l’Isonzo, nell’alto piano fra il Tagliamento e il Livenza e nella pianura fra il Tagliamento e l’Isonzo; meno qualche eccezione in borgate che devono la loro origine a colonie venete, come Latisana, Marano, Palmanova. Si può quindi calcolare che le persone che lo parlano siano in numero di cinquecentomila. Questo però va sempre più assottigliandosi per la guerra che gli viene mossa da ogni parte: nelle scuole, nell’esercito, nelle famiglie”.
3. “A vegnarà ben il dì che il Friùl si inecuarzarà di vei na storia, un passat, na tradision! Intant, paisans, persuadeivi di na roba: che il nustri dialet furlan a no ‘l à nuja di invidià a chel di Udin, di San Danèl, di Sividat ... nissun, a è vera, a lu à mai doprat par scrivi, esprimisi, cjantà; ma no è justa nencja pensà che, par chistu, al vedi sempri di sta soterat tai vustris fogolars, tai vustris cjamps, tai vustris stomis. Chel di là da l’aga a no pol vantasi, in confront dal nustri, di essi lenga, no dialet, propit parsè che, come ch’i disevi, a no ’l à dat nissun grant scritour. Dutis li fevelis furlanis, di cà e di là da l’aga, dai mons e dal plan, a spetin la stesa storia, a spetin che i Furlans a si inecuarzin veramentri di lour, e a li onorin coma ch’a son degnis: fevelà Furlan a voul disi fevelà Latin.”
   Eccolo, in traduzione, a beneficio di quanti vogliono appropriarsi o riappropriarsi della friulanità:
   “Verrà bene il giorno in cui il Friuli sarà cosciente di avere una storia, un passato, una tradizione! Intanto, paesani, persuadetevi di una cosa: il nostro dialetto friulano non ha nulla da invidiare a quello di Udine, di San Daniele o di Cividale[…], nessuno è vero lo ha mai adoperato per scrivere, per esprimersi, per cantare; ma non possiamo pensare, per questo, che debba per sempre rimanere sotterrato nei vostri focolari, nei vostri campi, nei vostri stomaci. Quello al di là del friume [il Tagliamento, l’acqua per eccellenza] non può vantarsi, a confronto con il nostro, di essere lingua, non dialetto, proprio perché, come dicevo, non ha mai prodotto un grande scrittore. Tutte le parlate friulane, al di qua e al di là del fiume, dei monti e del piano, aspettano la stessa storia, aspettano che i Friulani si accorgano veramente di loro e le onorino come sono degne: parlare Friulano vuol dire parlare Latino.”

TESTI DI PRE BEPO MARCHET

su “Patrie dal Friûl”

UN ELEMENT FONDAMENTÂL DAL MOVIMENT AUTONOMISTIC
1946

Un tâl Vigji Bisol di Pordenon, che daûr l'estro al à di jessi un avocat - chest al è il cuart d'ore dai avocats: cui varessial mai pensât, che te cuiete laboriose dai "vincj agns" de ditature si clucìs e al madressès un tesaur di esperiencis e competencis pulitichis cussì formidabil, tra lis pagjinis dai Codiçs riformâts e i cartolârs des causis in istrutorie? - duncje chest Bisol, pensoso ancje lui, se Dio vûl, dal distin de Patrie grande e de sante Unitât, al declare che la cuistion des autonomiis e je malmadure e che il dismovile in chest moment e je stade une cjosse periculose, imprudente e artificiose; che la soluzion e à di vignî jù dal alt, di un "at legjislatîf" e Di' vuardi dal fevelâ di soluzions plebissitariis, ch'al ven a stâi di un referendum popolâr.

Par une persone "pensose" de vecje unitât aministrative taliane, la preocupazion e à il so mani. Cui no capissial ce risultât che e varès une "soluzion plebissitarie?"

Al dîs il Bisol che il moviment autonomistic furlan al è vignût sù parsore di fondamentis storichis e glotologjichis e che bisugnarès tornâ a ridusilu dentri i cunfins di une dissertazion par int sielte e par filolics.

Vino di contentâlu? E je nestre "prassi" di dâ reson plui ch'o podìn ai nestris aversaris, par che a capissin - s'al è pussibil - cetant pocje che a'nd àn.

Ma sì: fevelìn di glotologjie

E alore, lassant di bande par intant la storie che a chest'ore e je avonde cognossude dal public, o butarìn dôs gotis d'ingjustri sul cont dal "fattore linguistico" che il Bisol justamentri al riten un fondament de cuistion, e che noaltris o ritegnìn ancjemò plui fondamentâl di lui. Anzit o savìn cetantis voltis, te storie dai popui, ch'al à bastât di bessôl a dismovi e a risolvi tremendis cuistions pulitichis, ancje in plen contrast cu lis cundizions storichis e economichis.

La lenghe e je l'indicazion dal temperament, des inclinazions, des risorsis, des fuarcis e des debolecis, dai orientaments, des pussibilitâts di assorbiment e di resistence di un popul, e je il spieli coletîf, sigûr, sancîr, da l'anime di une coletivitât, e je ancje, voe o no, il termometro de purece o de prevalence fisiologjiche di une raze; e je la confession involontarie e incussiente da l'indipendence spirtuâl, da l'energjie endogjine, de personalitât e de fisiunumie morâl, dal pont di evoluzion civîl, e dai difiets, des mancjancis, dai misclicaments, dai vizis, de decadence, de tristerie, de coruzion di un

ambient. La lenghe si ferme e e cjamine, si slargje e si strenç, si manten e si coromp, si conserve e si gambie, e vîf e e mûr secontri che si ferme o ch'al va indenant, ch'al si slargje o ch'al si strenç, ch'al si manten san o ch'al fraidès, ch'al dure o ch'al si mude, ch'al vîf o ch'al mûr un popul.

La malevite e sint, e simpri e à sintût, la dibisugne prepotente di rineâ il lengaç des personis normâls e di creâsi un "zergo" nome par so cont. La filusufie e la sience, jentradis intune profonditât di cuistions indulà che la fole no rive, a scugnin creâsi un lôr lengaç particulâr, la puisie jevantsi a svolâ parsore il nivel usuâl de realtât ordenarie e stupide, e cjante in tiarmins e formis che a cuistin significât e valôr e musicalitât gnovis, che tancj di lôr no puedin capî.

La lenghe insumis e je la spie fedêl di dute l'anime, sedi di une persone, come di un popul.

Fintremai che un popul cun ducj i rapuarts volontaris o no cui siei vicinants, al manten la sô lenghe, al è segno che nol à piardude la sô personalitât, che no si è messedât, che no si è bastardât, che nol à rineât se stes.

Cuant che un popul al rive adore di imponi il so lengaç a un altri, al è di sigûr di un popul plui san, plui fuart, plui civîl, plui furnît di risorsis morâls che no chel altri. E cuant che al lasse corompi e piardisi e murî il so lengaç al è un popul in dissuluzion, une masse di biade int cence coesion, cence fuarce, cence direzion. Cuant che un popul al va indenant, il so fevelâ si svilupe, si distire, si articule, si perfezione; cuant che al discjât, ancje la lenghe si ritire, si contamine, si implene di peraulis e di formis forestis.

La fuarce dal nestri lengaç

Il Friûl, da l'etât di mieç in ca al à cjapade une fisiunumie etniche e cun chê un lengaç: i son passâts parsore invasôrs e parons e chest lengaç nol è lât piardût; al à vût dominadôrs todescs, francês, venezians, e il popul al à conservât il so furlan; al è jentrât in relazions economichis e culturâls cun altre int, ma nol à rinunziât ae sô lenghe; al à vût dafâ massime cui talians di altris regjons e al à imparât ancje il talian ma nol à bandonât il furlan: chest al vûl dî che no si è fundût, no si è messedât, no si è unificât tal so spirt cun nissun, al plui si è vicinât. I todescs, sul nestri cunfin, e fevelin simpri par todesc: al vûl dî che a son ancjemò todescs. I sclâfs dal Cuei e dal Lusinç a fevelin sclâf ancje se a capissin talian: al vûl dî che a son ancjemò sclâfs; chei parsore Tarcint, di Sedilis par esempli, a fevelin mieç par fate: al vûl dî che là a son lâts a incjasâsi une vore di furlans. Triest e l'Istrie a àn bandonât il Furlan cuant che sui lôr puarts si son strucjâts tancj forescj che a àn misclïçade la int, il custum e l'anime.

Pordenon nol fevele plui furlan, d'in chê volte che i Venits a son deventâts la part preponderante de sô popolazion. A Udin e a Gurize si sint a fevelâ dialets bastarts parcè che dal '66 in ca e je stade viarte - e no par câs - la corentie des imigrazions.

Nol jere stupit il guviar fassist, unitari par ecelenze, a fâ di dut par scjafoiâ il furlan: stupits a son chei che crodin di scjafojâ il moviment autonomistic ridusintlu a une cuistion filologjiche. Scjafoiait la lenghe e o sês a bon. Pordenon al insegne. Nissune altre fuarce, nissune reson, nè storiche, nè economiche, nè culturâl, nè folcloristiche e valarà tant a tignî vive la personalitât dal popul furlan come la lenghe. Tant che tai diviars cjantons de Svuizare, come tal Bolzanês, come te Sclavanie, fintremai che e vîf la lenghe e vîf l'anime di un popul, e chel popul nol è ancjemò madûr par nissune unificazion. La fuarce des armis e la furbarie pulitiche a podaran metilu dut intun fas cun altre int, ma no varan distudade la sô anime fin che no varan distudade la sô lenghe.

Altri che cjacaris di filolics!

E par cheste reson, noaltris autonomiscj di ponte, cun dutis lis dificultâts ch'o viodevin e che ogni dì ancjemò o scugnìn superâ, o vin volût un sfuei te nestre lenghe da cjâf a pîts, e o vin ancje risiarvade une part impuartante aes cuistions filologjichis; e si lambichìn il çurviel par cultivâ e disberdeâ fûr dal so andament dialetâl il lengaç furlan.

CHÊ BIADE UNITÂT...
1947

Tai comizis, te propagande minude e sui sfueis cuasi ducj i autonomiscj nostrans si sbracin a zurâ e sperzurâ che l'ordenament regjonâl "dentri dal cuadri de unitât taliane" nol à di rompi nè di indebulî la trezadure unitarie dal paîs, ma ch'al à anzit di rinfuarcîle.

I unitaris, di ogni colôr, no si lassin trop convinci di chestis promessis, sigûrs che il lengaç dai autonomiscj al è nome un spieli pes odulis, un espedient par fâ proselits, par cuietâ i scrupui patriotics de plui part dai furlans e par vinci la partide a Rome.

O crodìn che i unitaris sul stamp dal av. Linusse, a vebin reson.

L'unitât taliane, come che je stade imbastide dal '61 e mantignude fintremai cumò, e je un fat puramentri pulitic, une etichete esteriôr, une robe sfuarçade, une vernîs, une parvence tignude sù di une sole pegnule, chê dal acentrament burocratic e militaristic, e nudride cun inizions e scliçadis di propagande nazionalistiche. Gjavait il sgambi dal personâl burocratic, di un cjâf a chel altri de Penisule; tirait vie lis prefeturis e lis cuesturis metudis simpri tes mans di forescj; tocjait l'ordenament des scuelis cun dute la messedance di mestris e professôrs e cui libris di test severamentri controlâts e dumiestiâts "ad usum Delphini"; rompeit la trame o l'urdît des aministrazions incjadenadis al centri; lassait un fregul di respîr aes lenghis e dialets, aes leteraduris locâls, ae culture

storiche, demologjiche, filologjiche, artistiche di ognidune des regjons; intune peraule, butait sot i pîts chês diretivis segretis che il guviar talian subite dopo l'unificazion politiche al veve diramadis ai siei organisims e che la ditature fassiste e veve metudis integralmentri in pratiche, e o viodarês dulà che e va a finî cheste raze di unitât.

Nol covente fevelâ di autonomiis pulitichis, di podestâts legjislativis aes assembleis regjonâls; al baste ancje nome un fregul di decentrament aministratîf, une cualchi esclusion dal personâl forest te direzion dai afârs regjonai, par butâ cui pîts par aiar chest cjiscjel di cjarte. Parcè che nol à ni un fondament etnic (come che lu à la Gjarmanie e la Russie), ni un fondament storic (come che lu à la France), ni un fondament gjeografic, ni un vêr fondament linguistic (la lenghe taliane leterarie e vîf nome tes scuelis, tra i leterâts e i impiegâts, par ordin superiôr: il popul al fevele, in Italie, almancul cuatri veris lenghis e une infinitât di dialets diferentissims): al à nome il fondament retoric e vueit di chel concet di nazion, ch'al è nassût îr l'altri e ch'al ven strombonât disperatamentri des ocjis dal Campidoglio.

L'unitât taliane, imbastide dopo de mitât dal '800, e veve di jessi implantade suntun altri teren plui salt, plui sigûr, plui pusitîf, come che a son stadis implantadis altris unitâts tal secul passât: suntun teren economic, sociâl, realistic, cuntun fregul di inteligjence e di sens pratic, e no su lis peraulis che a son fatis di flât imberdeât tal gargat o tai dincj o tai lavris.

La France, la Spagne, l'Inghiltere, a puedin ancje vê un nazionalisim parcè che son nazions, che a àn mil agns di vite e di cussience nazionâl, nassudis in timps cuant che il re, la patrie, l'esercit, la uere a vevin un valôr, un significât, une sostanzie che cumò no àn plui, madressudis in secui di lotis coletivis, morestadis di provis di ogni fate, induridis e saldadis dal timp e dai aveniments.

Ma l'Italie no po simiotâ chês nazions: no po copiâ di lôr. E je stade metude adun, - par amôr o par fuarce - in altre clime e in altris moments, in mieç di un'altre realtât storiche, di altris dibisugnis, di altris dificultâts. Invezi di cjalâ l'esempli di chês nazions e veve di tignî di voli lis unitâts gnovis e il lôr implant: magari il Brasîl o il Messic che, par tant diferentis che a fossin lis lôr cundizions, a jerin simpri plui vicinis aes nestris che no chês de France da l'etât dai Carulins, o chês da l'imperi di Dioclezian.

E cumò, une des dôs: o che si pastane une unitât di altri gjenar su la base di concezions modernis, mandant a trai il pari Enee, la love, lis legjons cuadradis, la leghe lombarde, il "Princip" di Machiavelli, Balilla, i Cjarbonârs e dutis chês fotis; o che in pôc timp, par vie des autonomiis, o par vie dai partîts e des internazionâls o par vie des bombis atomichis l'Italie e sarà nome une espression storiche, come la Macedonie di Filip o l'Assirie di Nabucodonosor o la Turchie di Soliman.

E chei che a tegnin dûr a pensâ l'unitât di Mazzini o dal Manzoni, ("Soffermati sull'arida sponda…") o dal Fas Litori, a àn reson di vê pôre e di fâ profeziis apocalitichis; il lôr idul al è dut carulît e tarmât e al po fâ la tombule di un moment al altri.

CO I TALIANS A FEVELIN PAR DIBANT
1947

Al è un pôc di timp - te nestre ignorance de storie no savaressin dî se e je simpri stade cussì - che lis plui bielis virtûts, cristianis o nome umanis, a vegnin cjapadis, di ognidun, di chê bande che i va ben. Cussì l'umiltât e cunsist tal fâ a cjâr ae supiarbie di chei altris, e la caritât tal judâ l'interès e l'egoisim dal prossim. Si sa che, inalore, pridicjâ la virtût e je une cjosse comude e ancje utile.

Al à di jessi mo par chel che tes polemichis cuintri la Furlanie i centmîl cucs che a àn fat il nît in cjase nestre, a àn cûr magari di cjapâ il Vanzeli in man e di strucjânus parmis une biele umilie, che nancje il plevan nol savarès fâ di miôr. Il nestri "di bessôi" al è l'espression dal plui stomeôs egoisim - a vegnin fûr a dînus. Al ven a stâi che caritât cristiane e sarès chê di seguitâ a strenzi la cinturie, a strissinâ ator il baiûl, a sintîsi ridi in ghigne cuant che si à bisugne di une cjarte, di une firme, di une informazion intun ufizi: dut par no fâ di tuart a cheste int di cûr che à bandonâts i païs plui soreglâts dal Stivâl nome par puartânus sù un fregul di culture, di pulizie e di… mafie.

E se i talians - si domandin cul cûr ingropât i nestris acusatôrs - se i talians, un doman che nô o scovassin fûr chescj parons di cjase nestre, nus mandassin indaûr i centenârs di miârs di furlans che vuadagnin la bocjade fûr di chenti, ce varessino di dî? Nuie: parcè che la plui part dai furlans che a scuegnin lâ pal mont, no vadin in Italie a vadin plui lontan; e chei che vadin in Italie par solit o che a son clamâts o che a vadin a lavorâ, e no a comandâ ni a scjaldâ cjadreis. E se cualchidun dai nestris al fos lât - no si sa mai - in Teronie a tornâ la farine a chei di venti, e doman lu parassin fûr, afârs siei: no je chê la int che e onore la tiare dai siei paris.

E se, un doman - a pensin strangussîts i unitaris - e ves di capitânus, Di' uardi, un'altre invasion, e i talians nus disessin: rangjaitsi di bessôi? Ma noaltris - te nestre ignoranze de storie patrie - no savìn che la Rome di une volte, ni Vignesie ni l'Italie, e vebin mai sparagnade une invasion al Friûl. Dai Marcomans, ai Gotics, a Atile, ai Longobarts, ai Ongjarês, ai Turcs, ai Todescs, ai Cosacs, ducj a son vignûts ca cuant che a àn volût, cence che nissun ju fermàs par amôr nestri; anzit o sin noaltris ch'o vin scugnût simpri cjapâlis par lassâ timp ai talians di preparâ lis lôr difesis o di metisi in salvament. E doman, s'al si torne a ingropâ il burlaç, lôr siguramentri nus lassin l'onôr des primis racladis: no sino noaltris il "baluart", la sintinele de romanitât? E dai autolesioniscj di Cjaurêt o podìn ancje fâ cence.

E s'al vignìs - crepe, strolic! - un brut taramot, ce si fasaressial di bessôi? Ma, par gra-

zie di Diu, la tiare balarine no je cheste. E se cualchi volte une scjassadute nus à sclapade cualchi paradane o vin simpri scugnût meti un blec di bessôi. E lis cjasis sdrumadis in chê altre uere o in cheste, no savìn che nus es vebi metudis in sest nissun cavalîr Gambardella di Molfete o di Paternò. E se il guviar, a fuarce di vitis, nus à molât alc pe ricostruzion, al à fate nome la part dal sô dovê, parcè che lis ueris pe grandece de patrie lis à inviadis lui, e noaltris lis vin sapuartadis.

E lis grandis turbinis eletrichis abàs des nestris monts, lis àno fatis i furlans di bessôi? - nus disin. Ma nancje no son fatis pai furlans, seben che a corin cu l'aghe... furlane. Pe nestre dibisugne o rivaressin ben adore di proviodi di bessôi e no nus capitarès, come che dal sigûr al tornarà a capitâ di chi a un pâr di mês, di restâ a scûr e di fâ cori lis machinis di gnot, par mandâ la fuarce di altris bandis.

La nestre Regjon no je siore, ma no je nancje la plui puare: e, fats ducj i conts, al è simpri plui ce ch'o vin dât che no ce che nus àn dat i nestris fradis di bon cûr, gjavant i narançs, lis carobulis e lis budiesis.

Paraltri no son i autonomiscj furlans che a pratindin d'implantâ une autarchie regjonâl; a son i aversaris che a fàsin fente di cjapâle di chê bande par vê cualchi rampìn cuintri di nô; a fasin fente di dismenteâsi che la difese militâr dal cunfin orientâl e reste simpri tes mans dal nestri formidabil potenziâl militâr; a fasin fente di crodi che l'ordenament speciâl al vegni a costituî un stât indipendent cu la finance e lis doganis su la Livenze.

E alore dut chest al è nome un fevelâ par dibant.

FURLANS: AUTONOMISCJ PLATONICS 1947

A Rome la Costituent e à, pe prime volte, disfate une leç che e veve fate za cualchi mês: l'articul 108 ch'al meteve il Friûl tal numar des Regjon par cont so, ma sot di chê molene che si clame l'autonomie normâl.

O regjstrìn cheste scopule che nus è capitade, cence cirî di scuindi cetant fuarte che e je: o fasìn par dî ch'o intindìn benon il valôr di chel "provisoriamentri", ch'a'ndi vûl tant pocjis doman a passâi parsore un colp di spugne. Il centralisim roman, ch'al torne ogni dì plui a rinfrancjâsi, lu à metût li cun chê intenzion.

O savevin che ancje i difensôrs de camore burocratiche sparniçâts pe Furlanie a vevin divisât di molâ il lôr colp cuant che al sarès vignût il moment di stabilî il numar des Regjons: ma si vin un fregul lusingâts che la Costituent e fos une cjosse avonde serie

par rispietâ la legalitât dai siei procediments e par no disdî vuê ce che à dit îr.

No fasarìn coments su chest cont par vie che un articul de costituzion, formulât chê altre dì, al proibìs il "vilipendio" cuintri la supreme "assise" de republiche. (Chel sì al è un articul ch'al coventave e che nissun cirarà di rimangjâlu: Di' vuardi!).

Anzit o fasarìn di miei: o ricognossarìn che l'Assemblee romane e à vût un pont di reson. Par fâ une ilegalitât di cheste fate, e à tirade fûr la scuse che il popul furlan nol domande ordenaments speciâi, anzit al è contrari.

Vualtris, amîs, o saveis cetant che e je vere cheste... veretât. Ma chel... Cudignele che, prin di ducj, le à butade fûr, e la grande part dai onorevui che le àn fate buine, ce savevino? I nestris onorevui, che a savevin alc, a jerin chenti a passâ l'ore là dal Jeur o in altris sîts. A Rome e jere rivade une sglavinade di mozions e di protestis, di telegrams e di o.d.g. che a valevin juste lis spesis di pueste, ma chei di là vie a sintin il pols dal paîs cussì. De bande nestre di chest matereâl a'ndi jere rivât vie pôc, ancje parcè che i furlans a son, sì, autonomiscj, almancul il nonante par cent, ma no metin man al tacuin nancje par bati un telegram. Lôr a son autonomiscj platonics: a spietin che l'autonomie ur capiti ju pe cope, che ur e regalin sore grazie. Lôr a sperin che Rome, la centrâl de mangjarie burocratiche, la cucagne dai cavalîrs e dai comendatôrs di mieç in jù, si gjavi di bessole il fen di bocje par amôr de Furlanie (baste che nol sedi "vilipendio" ancje chest!).

Al ven a stâi che chel dîs par cent di masse svelts o di masse gnognos che a son contraris, a son contraris pardabon, e pe lôr cause a lavorin, si remenin, a spindin; e chei nonante par cent che a son a favôr a stan a viodi cemût che e va, cui braçs in crôs, cence movi un dêt o spindi un sentesin par judâ a tignîle sù. Ese marivee se a Rome si crôt - o si fâs fente di crodi - che il popul furlan al rifude il regâl che i vevin fat o almancul no si romp nancje a dî grazie? Si puedial lamentâsi che e sedi stade fate cheste ilegalitât, che infin dai conts e risulte democraticamentri justificade di cui sa centatis statistichis? Il mont nol è fat pai indurmidîts.

Cumò o sin a chest pont: o ch'al nas un fat gnûf ch'al basti a fâ capî a chei di là jù ce ficjasse che a àn fate, e cuale che e je la vere volontât, la vere necessitât dai furlans; o che, di chi a trê-cuatri mês la Costituent e tire un sfrìs su chel "provisoriamentri" e ancje cheste biele ocasion che si veve di alçâ il cjâf di sot il jôf e sarâ lade a trai. O seguitarìn a mantignî une sdrume di mangje-cjartis, a paiâ tassis par che e vegni risanade la "Cuistion dal Meridion", a inçopedâsi ogni pît alçât in cualchi sarasin, a strissinâ fagots par dut il mont, par fâ puest ai parons d'importazion, a cjantâ, fin che nus al permetaran "Oh ce biel cjiscjel a Udin", a imbastardîsi fintremai che i cucs a podaran freâsi lis mans parcè che la malandrete semence dai furlans e sarà piardude, l'unitât (!) spirituâl e sarà fate, e cheste tiare e sarà deventade une provincie di Teronie.

Il fat gnûf al podarès jessi chest culì: che chel nonante par cent di furlans che si dise-

ve, sot di cheste gnespule si dismovès, si unìs di fûr di ducj i partîts - parcè che dai partîts nol è mai di infidâsi: a manovrin la barcje seont la buere che e sofle par lôr - al alçàs la vôs, al metès adun la volontât, l'ativitât e ancje, s'al covente, chel pedoglôs di un tacuin e al des man fuarte a chei pôcs che a piardin timp, flât, sudôr e interès in cheste campagne, par smascarâ e stringhiâ come cu va tante cragne stomeose che e fermente sot lis patriotichis bandieris dai aversaris...

Ma lu vin dit tantis voltis e simpri dibant.

E alore a àn reson lôr: i furlans no bazilin di dispedoglâsi; e cussì mo che si russin.

"SUDIZION", LA PECJE DAI FURLANS
1948

O cirìn di spiegâ par furlan, cun cheste peraule, chê debulece morâl che tal lengaç dai studiâts e ven clamade "complesso d'inferiorità". Lassìn di bande il significât just che i à volût dâ cui che le à inventade, e cjapìnle come che si le dopre usualmentri: cheste "sudizion" e je une des pecjis dal popul furlan, ancje dai plui brâfs, dai plui bogns, dai plui seris e dai plui galantoms tra ducj i furlans. A son scuasi nome i salabracs, lis lingjeratis, i barabàs, e je nome la puinte, il rifudum de popolazion che no cognòs cheste malatie!

No podìn crodi che e sedi une tare de nestre raze che in altris timps, e in cualchi ocasion ancje cumò, e sa alçâ il cerneli e lâ incuintri cundute la grinte es plui gruessis e periculosis dificultâts. Pitost o crodìn che e sedi une conseguence de vite disperade che il Furlan al à scugnût menâ sot di tancj parons forescj che lu àn folpeât, e ancje dal bas nivel di culture ch'al à vût e ch'al à ancjemò: par colpe de miserie che lu oblee a lavorâ cence padin e no i lasse un moment di timp par tirâsi sù e meti in moviment il so çurviel.

Cheste idee di jessi bon juste di ubidî e di vivi sot paron, di cjaminâ nome se un altri i mostre la strade, e je salacor plui di dut une des bielis ereditâts dai trê secui e mieç che e à comandât culì Vignesie. La Serenissime e à simpri doprade la pulitiche di tratâ i furlans tant che une sdrume di puare int di raze inferiôr, indaûr in dutis lis robis, brave di lavorâ e nuialtri. Ju cjariave di tassis, ju spelave cence rimission, e disvuedave dutis lis risorsis de regjon, e spietave che la int stremade e presentàs suplichis e lements ogni volte che e capitave cualchi disgracie - une cjaristie, une inondazion, un taramot, une pestelence - e dopo ur smolave un plasê, un fregul di jutori, un solêf di nuie, lassantlu colâ dal alt, cul fâ di un miliardari ch'al dà la caritât al ultin pitoc: "alli nostri fidelissimi et miserabili habitanti delle ville sogiette... L'anderà parte... che non habbino di esser

molestati per cotali contributtioni li nostri fidelissimi sudditi della suddetta villa per tutto l'andante anno et etiam se tale tribulattione non sarà cessata, per il venturo...".

Di chel dì che Vignesie e metè pît in Friûl, mai che un dai nestris umign al sedi rivât adore di fâsi strade te pulitiche, di jentrâ te machigne dal guviar, di vê un puest di comant e di responsabilitât, fûr di chês parvencis di autonomie locâl che i parons a vevin vude la furbarie di lassâ in pîts, gjavantjur ogni sostance di autoritât e di libertât. E se un furlan al lave a Vignesie, al restave inceât di dut chel sflandôr, di chel lusso, di chê grandece e al tornave scunît e mortificât tal so puar paîs di miserie, di sudôrs e di cragne.

Cussì, un pôc a la volte, i furlans a rivarin a persuadisi ancje lôr de superioritât e de potence dai parons e a adatâsi al distin di ubidî e di preâ. Prime, sot dai patriarcjis, a vevin un altri spirt, a jerin stâts bogns di alçâ la vôs e di volê fâ a lôr mût, almancul cualchi volte; il paternalisim di Vignesie al rivà adore di spadâju, di taiâur lis ongulis, di fâju deventâ pioris. E pioris a forin sot dai francês, sot da l'Austrie; e pioris a son ancjemò sot da l'Italie. No ur pâr nuie di strani che dute la lôr vite e sedi direzude di forescj, che i prefets, i cuestôrs, i diretôrs, i parons di ogni fate a vebin simpri di vignî di fûr vie, che i cadreghins plui comuts a sedin distinâts al pesenâl dai "talians", che l'autoritât, il comant, la direzion e sedi tes mans di int che e fevele un altri lengaç e che e à un'altre mentalitât: anzit cheste diferenze ur pâr scuasi la mostre di une vere superioritât. Insumis a son ben persuadûts di vê bisugne di lôr e di no savê lâ indenant cence la bachete o il stombli dal forest. Magari cualchi volte a molin une rugnide, ma cuintri il puar diaul vignût di fûr vie a cirî di vivi o lavorant o imbroiant, no cuintri la leghe onipotente dai parons che a viarzin la strade e che a proviodin il puestut al paisanut, parant vie il furlan che lu ocupave prin. Che il paron al sedi forest ur pâr just e inevitabil, che il pedoglôs nol sedi un furlan ur pâr dal impussibil e se cjapin cuintri di lui, pensant che chel nol vebi dirit di cundividi la lôr miserie, e nancje di fâle deventâ plui nere.

L'uniche manifestazion di indipendence spirituâl che nus restave e jere chê des custumancis e de lenghe, che a resistevin massime in mieç dal popul des vilis, mostrant che la medole nostrane e jere ancjemò vive e sane. Ma la stupide psicologjie des miezis veladis, ch'al ven a stâi di chê borghesie e piçule nobiltât che e je plui infetade di "sudizion" e che plui pidadis e cjape e plui e leche il pît che jes mole, e tacà adore a simiotâ il custum e il lengaç dai parons, par fâ viodi di jessi diferente dai biâts campagnûi e montagnûi. E cumò plui che mai, ognidun ch'al vebi il ghiti di mostrâsi un scjalin plui alt dal contadin, al spessee a pestâ par talian o par venit a sun di strambalots, strapaçant e bastardant in maniere ridicule tant il furlan che il talian, e mostrant di no savê ben ni chel ni chel. E nancje cuintri cheste pietose debulece nol è rimiedi: cui cu nas cu l'anime dal famei o dal pitoc, al restarà simpri famei o pitoc.

Ma noaltris no vin ancjemò piardude dal dut la sperance di podê dâ une buine scjassade tal stomi de nestre int, di podê dismovi cualchi lusigne di dignitât, cualchi sgrisul

d'indipendence morâl in mieç a dut chest trop di pioris bastonadis e contentis. Nome par chel o tignìn dûr e o cirìn di lâ indenant, ancje se la plui part dai furlans nus cjale cun simpatie platoniche cence movi un dêt e nus jude nome di peraulis, o e reste li cu lis mans te sachete a viodi ce ch'o sin bogns di fâ.

Puare int: lôr a àn "sudizion"! Noaltris no'ndi vin fregul!

CUI NUS LIBERARAIAL DES LIBERAZIONS?
1948

Un brut vizi al à simpri vût il lengaç dai nazionaliscj di ogni paîs e di chei talians prin di ducj: il vizi di robâ peraulis ae liturgjie religjose par invuluçâ dentri di lôr la mercanzie pulitiche. Redenzion, Riscat, Risurezion, Martueri, Batisim di sanc, Fede, Olocaust, Liberazion, Valôrs Spirituâi e vie indenant, a son peraulonis gruessis e scuasi simpri falsis, co si trate di fats che a àn la lôr misare lidrîs e la lôr spiegazion tes ambizions dinastichis, tes infatuazions, tai calcui dai mistirants di pulitiche o te disperazion di cui che si è masse esponût cuintri i parons.

Par chel dute la leterature taliane dal "Risorgjiment" e finìs cul fâ nausie ancje a cui ch'al à il stomi di lamarin. O podaressin acetâ cheste storie di vuerutis mâl comandadis, di insurezions mâl praparadis e ladis simpri strucjis, di trucs diplomatics, se nus vignìs presentade cu la sô vere muse, cu lis sôs mutivazions economichis, sociâls o sintimentâls, tes sôs veris misuris, cui siei fai e cui siei risultâts, come un zûc di interès, di bramis, di contrascj, di fanatisims: come che si presente la storie di cualunche altre nazion. Ma no: ogni pas di teren ocupât al è "liberât"; ogni barufe cuintri la polizie e je un "eroisim"; ogni impresute armade une "epopee"; ogni cjâf scjaldât un "apuestul"; ogni disgraziât capitât tes sgrifis de magjistradure un "martar"...

Cheste nomencladure e je aromai consacrade de tradizion retoriche, e Di' uardi a bandonâle par doprânt un'altre plui sclete: al sarès un tradiment, une blesteme. Cussì no son plui lis ideis che a crein lis peraulis, ma lis peraulis che a àn il compit di creâ lis ideis.

Ma il timp des mitologjiis al varès di jessi finît. Vino di dâ une cjalade ae nestre storie, ae storie dal Friûl? A son capitâts i prins abitants - euganis? venits? - poben, e je une robe tant lontane: insediament. A son vignûts i Carnics: invasion. Parcè? I romans ju àn fruçâts; liberazion. Cemût? A rìvin i Langobarts: ancjemò invasion. Po i francons: concuiste. Mancul mâl! Dopo, i patriarcjis: apostolât o ricostruzion? Mah! Po dopo, Vignesie; eh, liberazion, dal sigûr. Po' dopo Napoleon: altre liberazion. Cjampfuarmit:

tradiment, mercimoni! Po l'Austrie: sclavitût. Il Corantevot, une scalmane che nissun capive dulà che al veve di rivâ: epopee. Il Sessantesîs, un regâl de Prussie a l'Italie: redenzion. Il nûfcent e disevot: il Friûl Orientâl al à batût - gjavant cuatri di lôr - cu l'Austrie cuintri i talians: altre redenzion. L'ultime vuere: une babilonie che no si sa di ce bande cjapâle, finide cuntune roseade sui cunfins: il brigantesco diktat. Etc.

In paraulis puaris: il solit brut distin di une regjon di cunfin tra diviarsis nazions dutis armadis di gramulis; la disdete di une situazion gjeografiche danade: come la Alsazie, come la Polonie, come la Transilvanie... nuialtri. Chê e je la realtât di îr e di vuê.

Triest si è svilupât, dopleât, al è deventât une citadone grande, siore, plene di vite sot da l'Austrie, sot di un ordenament ch'al jere une vore miôr di ducj i guviars talians dai ultins doi secui. - Ma al jere un guviar forest... - Poben, fasìnle buine cheste reson e fasìn buine la brame dai iredentiscj di vê un guviar no forest; ma un guviar almancul tant sapient di chel di prime, e no une baraonde di burocraziis, di camoris, di cjastronadis, di prepotencis, di tassis e di inerzie comerciâl come chê che i à puartât la "liberazion". Liberazion di ce? Dai pulizais crauats? Cui ju viodeve? Des forcjis? In cincuant'agns a'ndi jere stade implantade une sole: chê di Oberdan, che al veve fat di dut par che lu picjassin, persuadût che il so cadavar al sarès stât la bombe atomiche dal imperi di 'Sef dal Gjes.

E cussì, pôc sù pôc jù, il Friûl fintremai al '66 o fin al '18. Noaltris no vaìn l'Austrie, dal sigûr; ma o vaìn l'insipience dai liberadôrs che nus àn fat stâ une vore piês di prime.

E cumò nus capite une liberazion ad an: il '18 nus à finît di liberâ dai mucs; la Marce di Rome nus à liberât dai soversîfs; il 25 di lui nus à liberât di Mussolini; i aleâts nus àn liberât dai naziscj e dai republichins; il 2 di jugn nus à liberât de monarchie; i comuniscj a àn di liberânus dal Pape e dai aleâts... Crôs di Diu, e cui nus liberaraial des liberazions?

FRIÛL E TRIEST
1948

Za un pâr di agns, in chê volte che Vignesie e clamave jutori cuintri dal Friûl ch'al voleve gjavâsi des sôs dipendencis e fâ une regjon di bessôl, i furlans - gjavant Pordenon - a àn fate une ridade. E se cualchidun al ves ancjemò cualchi scrupul di cussience par vê voltadis lis spalis ae Serenissime, al varès di bastâ il truc dal Proveditorât des Oparis Publichis capitât chescj dîs, par fâi meti il cûr in pâs. Dopo che il mont al è mont, il pes grant al mangje il pes piçul.

Ma tes ultimis polemichis cuintri il progjet di Statût Regjonâl imbastît par opare de

Cunsulte, al è stât dit che prime di meti adun Statûts si à di spietâ che Triest al vegni tornât a l'Italie, e in chê volte al sarà Triest - capitâl de Regjon - ch'al pensarà a proponi l'ordenament autonomistic pal Friûl e la Vignesie Julie. E cheste cjacarade e je stade fate di cualchi furlan di chei che si jerin simpri mostrâts contraris a restâ sot di Vignesie. Al vignarès a jessi: sot di Vignesie no, ma sot di Triest sì. Cui sa parcè mo? Triest nol po nancje rimpinâsi su pai stocs de tradizion storiche, che Vignesie e cirive di tirâ in bal: fintremai za trente agns par lâ a Triest nus coventave il pas come par lâ a Viene o a Londre.

Se il distin dal Friûl al à di restâ leât cun chel di Triest, o sin dal gjat. Parcè che la cuistion di Triest sepi Diu cuant che podarà jessi disgherdeade. Lis promessis fatis la vilie des votazions ducj si sa ce che valin. E in chest moment, s'e je vere che Tito al fâs biele muse ai Angloamericans, si pò nome crodi se chei a pensin a fâi dispiets. Intant i Triestins a stan di gale come che e son: a sberghelin a fuart "Trieste all'Italia" e po' a zontin plui planc: "... il più tardi possibile!". O'ndi vin sintûts plui di cualchidun.

Dal rest, chê di Triest e je une situazion speciâl, che no à nissun cefâ cu la nestre. Pai trê grancj puarts di mâr, Triest, Flum e Pole la "redenzion" e je stade une scopule mortâl, che ju à mandâts a remengo. L'Italie no à bisugne di puarts e je plene ator ator. I trê puarts dal Adriatic orientâl no àn e no puedin vê un interland talian che ur dedi di vore. In chescj trente agns, Triest al à costât al guviar talian un voli dal cjâf, par no lassâlu murî di fan. Pole e je deventade un argagn rusin; e Flum al jere stât salvât cul cedi o fitâ il puart ae Jugoslavie, che almancul i dave lavôr.

Cumò Triest, s'al vûl vivi cu lis sôs risorsis, ancje tornant sot de sovranitât taliane, bisugne ch'al vebi la pussibilitât di inviâ liberamentri il so trafic cui Stâts da l'Europe centrâl, di tratâ cun lôr e di lavorâ par lôr. Indipendent o sot di altris, la sô pusizion e je, pôc sù pôc jù, chê des antighis citâts anseatichis; e la sô vite e po vignî garantide nome sul plan internazionâl. E prime che lis nazions interessadis a rivin a une intese definitive sul cont di Triest, al è ce spietâ. Cussì se la siorte de Furlanie e à di dipindi dal distin di Triest, no je par noaltris nissune sperance di metisi a puest. Cui ch'al ven fûr cun chestis propuestis al po jessi nome un antiregjonalist, un devot dal manarin, un furlan ch'al merte di lâ ator cuntune crôs segnade cul zes su pe schene, par che ducj a sepin ce ch'al è.

ITALIE ALERGJICHE A LIS MINORANCIS
1949

Lis minorancis di altre nazionalitât a son simpri stadis une grande spine pal Stât Talian, parcè che nol à mai savût tratâlis. In Italie al regne un nazionalisim - che lu clamin "amôr di patrie" - dut plen di contradizions: un nazionalisim ch'al cîr di tignîsi sù - conforme che i torne cont - mo sul principi de raze e de lenghe, mo su chel de gjeografie fisiche, mo su lis esigjencis militârs, e simpri, pôc o trop, su lis sflocjis storichis o sintimentâls.

Cussì, se si tire in bal i Ladins o i Furlans o i Sardegnûi, al salte fûr dal moment cualchi Salvioni o cualchi Battisti o cualchi altri glotolic di chei moi di suste, a meti la lôr competence - e la lôr reputazion! - al siarvizi de cause nazionalistiche, contindint che i lengaçs di chescj popui a son dialets talians tant che ducj chei altris, cence nissune individualitât, e par conseguence no puedin pratindi nissun ricognossiment e nissun dirit. Robis che a fasin ridi ducj i competents in materie. Ma se si trate de Val di Aoste o dal Südtirôl o de Sclavanie, e sarès masse gruesse dî che ancje i lengaçs di chê int a son dialets talians, e alore si gambie sunade e si fevele de situazion gjeografiche, dai cunfins stabilîts de Nature, dal "spartiacque" e vie indenant, e si tire fûr un viars di Dante o di Checo Petrac [Francesco Petrarca], come se la pulitiche e podès lâ daûr des puisiis.

Ma sul cont di Tarvis e de Pustarie nancje chestis sflocjis no valin nuie; e alore si tire a man la cuistion strategjiche o cualchi altre naine. No stin po a fevelâ di dutis lis balis che si puedin lei sui libris di scuele o su gjornâi sul cont de storie lontane e vicine, o su lis cuistions etnografichis. Al baste dî che fintremai la nestre stampe udinese o triestine e à cûr di vignî a contânus - proprit a noaltris furlans - che i sclâfs parsore Cividât o Tarcint o Glemone o Pontebe o Cormons no son sclâfs.

Ma pazienzie che si cirìs di dâle di bevi ai talians de penisule: il biel al è che si pratint di convinci lis minorancis stessis, come se chê biade int e podès crodi che a miezegnot al lûs il soreli, nome parcè che al guviar talian i larès ben che a crodessin cussì. E, za che no crodin, sot cu lis provocazions e cui dispiets, si mude il non des Regjons e dai paîs, si improibìs di doprâ la lôr lenghe, si butin jù i monuments fats dai lôr viei, par meti tal mieç des lôr placis un pipinot roman o talian, si ufint la lôr raze, la lôr lenghe e lis lôr tradizions tes scuelis e sui sfueis, si ur mande tai paîs mestris, impiegâts e militârs dai lûcs plui lontans, dal temperament plui diferent, int cence cjâf e cence creance che e crôt di fâ une bulade a ridiur in ghigne, e di cuistâsi une benemerence patriotiche a cjoliju vie o a fâur prepotencis. Pulitiche balcaniche, pulitiche di frutaçats e d'incus-

sients, in barbe a ducj i tratâts internazionâi e a dutis lis promessis fatis tal prin, par tignîju bogns. E no je nome la pulitiche di chei dal manarin, cheste: e je la pulitiche taliane di simpri, ancje di vuê. Baste lei ce che a disin i sfueis sul cont dai tirolês o dai sclâfs o dai valdostans, ce critichis che si fasin cuintri chei che a vevin optât par lâ fûr (e ducj si sa cemût che e je lade chê inicuitât) e cumò a cirin di tornâ dulà che a son nassûts e cressûts. La veretât e je che scuasi ducj i talians a dan reson a Mussolin par chel ch'al veve fat, e che s'a podessin fâ come che ur dîs il cûr, ju pararessin vie ducj intune volte. Cussì a risolvaressin chest gherdei che, par colpe de lôr insipience e de lôr pocje serietât, no son mai stâts bogns di risolvi.

Si capìs che, tratadis in cheste maniere, lis minorancis a mastiin mâr, a tasin, ma s'invelegnin ogni dì plui, e il spirt de ribelion al sfurducje sot vie, pront a mostrâsi al prin moment bon. Cheste e je la strade plui drete e plui curte par creâ iredentisims che son simpri periculôs.

Se invezi di stâ a contrastâ par vie de lenghe, de scuele, de toponomastiche o di altris cagneris, i talians a rispietassin cheste int, a metessin in pratiche i tratâts, a creassin pes minorancis une cundizion di vite libare, dignitose che e podès stâ a paragon cun chê dai lôr fradis di là dai cunfins; insumis, se e savessin governâlis cuntun fregul di sintiment, nol coventarès fâ tantis vitis par tignîlis sot. A son tancj i stâts che a àn sot di lôr minorancis forestis: ma chei che a san tratâlis, lis àn simpri fedelis e no ur ven nissun fastidi de bande di lôr.

AUTONOMIE DAL SPIRT
1949

S'o cjapais puest suntune des otante, o passe, corieris che ogni sere, tra lis cuatri e lis sîs, a partissin di Udin e si sparnicin par dutis lis stradis dal Friûl, rivant fintremai sui cunfins de "Patrie", o podaressis visâsi di une cjosse che e merte studiade.

Al moment de partence, la plui part de int montade sù e strambolote par talian: un talian straordenari, grîf, pesant, imberdeât, sgramaticât, cun inflessions e cadencis; un talian cence consonantis doplis e cu lis vocâls strissinadis, cjantadis, slumbriadis; un talian pegri, sudizionôs, malsigûr, fevelât, par solit a mieze vôs. Ma, par ordin che si slontanisi de "capitâl" e che si lassin pe strade chei dai paîs plui dongje, par ordin che la int ingrumade si srarìs e si comode su lis sentis, la musiche e va gambiantsi.

Si comence plan planchin a fevelâ par furlan, magari sotvôs vie; un furlan ancjemò

svampît e lami, messedât cul talian; studiât e sfuarçât. E co no restin su la coriere altri che i abitants dai paisûts o dai cjasâi plui lontans, al pâr che a ducj al sei tornât il flât, a alçin la vôs, a discorin franc e cence sudizion, e no si sint plui une peraule di talian. Il lengaç di cheste int al è un furlan sclet, sigûr, culurît, al è une musiche svareade cun dutis lis ghenghis e lis cjantilenis di ogni paîs, di ogni cjanâl, di ogni localitât. Par cui ch'al à cundizion e gust di chestis robis, chest lengaç al è veramentri interessant, al è une maravee. Ogni moment e ven fûr une peraule rare, une butade gnove, une plee dal discors frescje e indivinade, une esclamazion insolite. Chei omenuts, chês feminis, chei fruts che prime, talianant, a parevin ingredeâts tun baraçâr, cumò che a cjantin la lôr lenghe a semein puieris che a corin a brene viarte suntun prât.

S'al capite di fâ il viaç di ledrôs - de perifarie in citât - ancje il gambiament de lenghe al sucêt al incontrari. La int, che in partence e fevelonave cence rivuarts tal so lengaç, par ordin che si vicinisi al capolûc e che a montin sù chei dai paisots centrâi, si cuiete, si spaurìs, e disbasse la vôs, e tache a piconâ par talian: talian paralitic, bastart, mostruôs, talian ch'al fâs dûl ai claps. I furlans a àn pôre di jessi ridûts e coionâts se a fevelin a lôr mût; a àn pôre di semeâ sclapeçocs, int indaûr e ignorante, di fâ brute figure, di fâsi ridi in ghigne. Invezi a deventin pardabon ridicui fasint in cheste maniere. Se a vessin il spirt di stâ sul lôr jessi, di mostrâsi ce che a son, di fevelâ a muse viarte, cun francjece e cun disinvulture, il lengaç imparât di lôr mari, nissun ju cjolarès pal cûl, nissun varès nuie ce dî, nissun si darès di maravee, nissun olsarès nancje fâ bocje di ridi, fûr di cualchi biât dordel, ignorant e curt di comprendoni che nol merte nancje cjalât in muse. E cheste disgraciade mentalitât, ce intune maniere ce in chê altre, le mostrin scuasi ducj, ancje chei di citât, ancje chei plui dispatussâts, plui inscuelâts plui sigûrs di sè: tal discori, tal resonâ, tes impinions e tal mût di fâ e di compuartâsi.

Cuintri di cheste debulece noaltris o scombatìn dopo in ca, in dutis lis manieris, cu lis peraulis e cui fats o cirìn di dismovi ta l'anime de nestre int un fregul di sigurece, di francjece, di muse rote, un fregul di dignitât e di cussience etniche, un fregul di chel sintiment che i nestris viei a àn simpri vût, fin cuant ch'al è rivât chenti il talian a mortificânus e umiliânus cu la sô borie, cu la sô sbatule e cu la sô invadence. Al è un lavôr intrigôs il nestri, ma necessari: fintremai che il furlan nol varà imparât a mostrâ la sô muse cence rispiet uman e cence deventâ ros, nol sarà madûr par governâsi di bessôl; e al sarà di bant pridicjâ autonomiis e imbastî statûts regjonâi. L'autonomie si à di vêle prime di dut tal çurviel e ta l'anime e dopo si podarà pratindile tes leçs e tai ordenaments.

L'UNICITÂT DAL FRIÛL
1949

Tal cuadri des Regjons e des Comunitâts Naturâls che a aderissin o no al grant moviment regjonalist da l'Europe, il Friûl al presente une cundizion e une fisiunumie nete, intierie, distinte e, si po dî, uniche, tant in confront des Regjons talianis come di dutis chês altris.

Di chestis Regjons e Comunitâts, une part a puedin puartâ come fondament des lôr aspirazions autonomistichis une situazion etniche che lis distache de raze e nazionalitât dominant: cussì la Scozie, la Cornovalie, la Frisie. Altris a àn ancje une lôr lenghe: i Kymris (Galles), i Bretons, i Provençâi, i Catalans, i Sudtirolês. Altris nome la situazion gjeografiche: Sicilie, Sardegne. Altris nome la storie dai secui passâts Trentin, Savoie, Palatinât e Stâts de Gjarmanie. Altris ancjemò la messedance des razis: Alsazie, Vignesie Julie. Il Friûl, lis à dutis insieme e cualchidune di plui. Il Friûl al è propit bessôl.

Il Sudtirôl al è par raze, par lenghe, par civiltât, par culture un bocon di Austrie; la Val d'Aoste e sarà un bocon di France; la Corsiche un bocon d'Italie, la Baviere, un bocon di Gjarmanie. Il Friûl nol è un bocon nè di Austrie, nè di Sclavanie, nè dal Venit: al è nome Friûl. Nissun dai popui che i stan ator nol fevele furlan, nissun altri nol à vût dut chel stes passât storic, nissun nol à precisamentri chel temperament.

La Provence, la Catalugne, l'Euzkadi (Paîs Basc de Spagne), la Galizie a àn diferencis di lenghe e di tradizions cu la nazion che lis comande; il Paîs dai Wales e la Bretagne francese a àn ancje diferencis di raze, ma a son secui e secui che e vivin unidis ce cu la France, ce cu la Spagne, ce cu l'Inghiltere; e cheste union, sfuarçade o sapuartade o volontarie ch'e sedi, e je un fat che nol po jessi trascurât e ch'al puarte lis sôs conseguencis. La Furlanie e je deventade taliane part za otantetrê agns, part za trente; e je tra lis ultimis regjons vignudis a cjatâsi te situazion pulitiche di vuê e, tra chestis, e je l'uniche che no partegni a un'altre cumunitât nazionâl.

I Cjantons de Svuizare a son di cuatri çocjis e di cuatri lenghis; ma gjavant i Grisons, che a son apene centmil, si trate ancje li di frazions di altris popui; dal francês, dal todesc, dal talian. Il Furlan al è un popul di bessôl, nol è une minorance alogjine, ma une piçule unitât complete, che anzit e conten minorancis di altris popui e par conseguence e à la necessitât direte di stabilî une forme juste di convivence cun lôr.

Economicamentri e gjeograficamentri il Friûl al fâs part da l'Italie continentâl e par cheste reson al sarès di mats pensâ di sglovâlu vie des regjons talianis vicinis; ma ancje su chest pont, cu la varietât dal so teren e des sôs risorsis, cu la produzion complemen-

târ tra montagne, culine, planure e litorâl, une volte ch'al fos metût a sest ancje il puart di Nuiâr e sistemade un fregul miôr la situazion industriâl, la nestre Regjon e rivarès a creâ une sô configurazion economiche no autosuficient, ma scuasi complete.

Cheste cundizion specialissime dal Friûl - e i svilups che di li e puedin nassi - a Rome e je stade capide fin dal principi e simpri e je stade tignude di voli. Juste apont di cheste "regjonalitât" nete e intierie i guviars talians a àn simpri vude pôre; juste par chel a àn simpri fat di dut par inturbidîle, miscliçant la int e confondint lis delimitazions e lis ideis; juste par chel il guviar di cumò al à dât un ordenament speciâl ae Sicilie o al Sudtirôl ma no al Friûl: anzit al à spesseât a glotisi chel ricognossiment prejudiziâl che la Costituent, intun moment di distrazion, si jere lassât scjampâ. Nol è di dî che Rome no si rindi cont di cheste nestre situazion cussì limpide: al è di dî che si rint cont ancje masse e che e sta in vuaite!

DOME UN RIMIEDI PAR SALVÂ IL FURLAN: INSEGNÂLU TES SCUELIS
1949

O sin une vorute, culì in Friûl, ch'o vin un fregul di afiet e di passion pe nestre lenghe e ch'o sintìn un bruseghin malandret a viodile strapaçade, imbastardide, butade sot i pîts, ancje di furlans gnognos e debuluts di costituzion che no si tegnin apaiâts di doprâle. E ogni altre dì nus capite di sintîsi a dî che a lei robis scritis par furlan e je masse fature, e che a scrivi par furlan no rivin adore altri che i glotolics di profession. E di une bande e je ancje vere: a lei come che a scrivin i furlans dal stamp de Filologjiche e je pardabon une pene e une fature di sudâ trê cjamesis; e par ridusi in forme resonade e coerent ce che nus mandin i nestris amîs, nus tocje par solit di tornâ a scrivi dut di plante fûr.

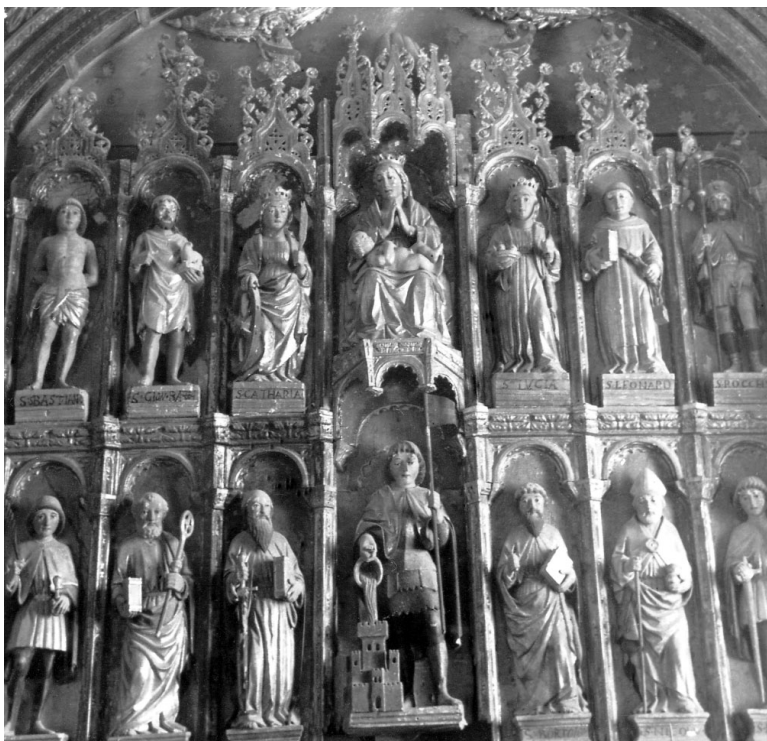
E alore si varessial propit di cjantâ lis recuiis ae lenghe dai nestris viei e de nestre tiere? Si varessial di metisi il cûr in pâs e cedi la man al talian des massariis tornadis di Milan o di Rome, o a chel messedot dialetâl ch'al trionfe a Udin e ch'al fâs juste riviel a cui ch'al à cualchi sensibilitât sul cont dal fevelâ? Noaltris ch'o vin vude cheste idee buzarone di fâ un gjornâl par furlan, o vin za mostrât di no vê piardude ogni sperance; ma no stentìn a capî e a ricognossi che il sfuei furlan al zove pôc e che nol bastarès nancje multiplicâ lis publicazions, ni stampâ libris, gramatichis, vocabolari, ni cjantis, ni contis, ni comediis; nol bastarès nancje ch'al saltàs fûr di colp un grant scritôr furlan, un di chei che dismovin un grum di sunsûr intôr di lôr. E nol baste fâ e publicâ studis e cirî fûr documents e cuistionâ su la lidrîs des peraulis e su la morfologjie e su lis leçs dal discori furlan, co la int no cjôl e no lei

robe furlane, parcè che no sa lei furlan, parcè che e fâs masse fature!... Cuintri un prejudizi popolâr di cheste fate no valin nuie i sfuarçs dai "studiâts".

La storie di ducj i lengaçs vîfs e muarts nus insegne che par salvâ il furlan di une muart sigure, par fermâ la sô angunie, par meti ancjemò un fregul di sanc tes sôs venis, al è nome un rimiedi e nome un mieç: fâlu insegnâ tes scuelis, usâ i frutins a lei e a scrivi alc par furlan fin dai prins agns, creâ sui bancs de scuele publiche un fregul di cognossince e di familiaritât cu lis dificultâts de nestre lenghe (che a son plui piçulis di chês di tantis altris lenghis).

Nol covente dî che par fâ chest tant, bisugne che tes scuelis publichis o comandìn di bessôi: il guviar di Rome nol comandarà mai che s'insegni ai fruts la lenghe dal lôr paîs; i mestris forescj che invadin lis nestris scuelis no puedin e no vuelin sintî chescj discors, e dai mestris furlans ind esal trops che a savaressin insegnâ la lenghe che no si tegnin apaiâts di fevelâ?

Giuseppe Marchetti

storico dell'arte friulana

Altare ligneo di Domenico da Tolmezzo a Illegio (1497) nella Pieve di San Floriano: le statue, ad eccezione delle laterali dell'ordine superiore, furono rubate nel 1969.
Fotografia di Giuseppe Marchetti

Alla ricerca dell'arte friulana

Giuseppe Marchetti è senz'altro il maggior storico dell'arte del Novecento in Friuli, colui che ha saputo leggere e interpretare come nessun altro l'arte friulana, cogliendone gli aspetti più profondi, fortemente ancorati al tessuto culturale, sociale e religioso del Friuli, dandole quindi dignità "nazionale", quand'era ancora considerata - nel suo complesso - una "povera" espressione di provincia.

Con i suoi studi egli segue le orme di Fabio di Maniago, che nel 1819 aveva dato vita alla sua *Storia delle belle arti friulane* in cui per la prima volta veniva organizzato il patrimonio artistico posseduto dalla nostra terra, e di Giovanni Battista Cavalcaselle, - che di quello aveva stilato nel 1876 un opportuno Inventario cui si sarebbero ispirati i legislatori per istituire quasi un secolo dopo, nel 1971, il Centro regionale di catalogazione di Villa Manin di Passariano.

Quella del Marchetti appare tuttavia un'operazione da una parte spregiudicata e controcorrente (scrisse, ad esempio, spesso in friulano, adattando questa lingua al difficile e specialistico linguaggio dell'arte, coniando termini prima mai adoperati nel linguaggio comune), dall'altra attenta e meticolosa, basata sulla diretta personale conoscenza delle opere prese in esame. Opere che il Marchetti si premurò anche di fotografare, così che rimangono migliaia di immagini che - conservate presso i Civici Musei di Udine - ancor oggi costituiscono fonte primaria di informazione su quanto possiedono (o meglio, possedevano, considerati i furti che hanno depauperato il patrimonio artistico, e il terremoto di trent'anni fa) le nostre chiese.

Il suo primo scritto d'arte compare nel numero speciale del bollettino parrocchiale di Gemona, "Voce Amica", pubblicato nel 1938 a ricordo del sesto centenario della consacrazione del duomo, e si intitola *Il duomo di Gemona. Note cronistoriche:* un corposo articolo, minuzioso nella descrizione, documentato, ricco di inediti.

Nello stesso anno Marchetti replica l'argomento su "La Panarie", prestigiosa rivista diretta da Chino Ermacora, ed indica fin da allora quello che sarà il preciso significato che intende dare alla sua fatica di studioso: rivolta non già - o meglio non solo - agli "addetti ai lavori" ma ad un pubblico il più possibile vario, diciamo ai lettori de "La Vita Cattolica" e de "L'Avvenire d'Italia", di "Patrie dal Friûl" e altri fogli locali, così da diffondere la conoscenza, e pertanto l'amore, per il patrimonio friulano.

Particolare (predella) dell'ancona lignea di Domenico da Tolmezzo (1482) a Zuglio.
Fotografia di Giuseppe Marchetti (19 dicembre 1953)

Erano sempre cose di pregio gli scritti sull'arte di Giuseppe Marchetti, mai articoli affrettati o superficiali: dovunque scriva, non scende mai di livello, né fa discriminazioni tra lo scritto per un libro o una rivista culturale e quello per un foglio periodico o settimanale.

Accadde così che alcune sue importanti scoperte vennero pubblicate proprio su fogli a ciò non delegati. È per questo, ad esempio, che per sapere tutto sulla Madonna lignea del Tironi a Buttrio bisogna prendere in mano "La Vita Cattolica" del 13 gennaio 1957, e il bollettino parrocchiale di Remanzacco del 3 novembre 1955 (di cui esiste una copia soltanto nella Biblioteca patriarcale di Udine) per la completa descrizione dell'altare ligneo di Giovanni Martini nella chiesa di Santo Stefano, uno dei più belli del nostro Cinquecento.

La copiosa produzione di scritti d'arte inizia nel 1940, quando Marchetti ha alle spalle gli studi severi che lo condussero alla laurea presso l'Università Cattolica di Milano, meticolose ricerche negli archivi regionali, segnatamente in quello di Gemona, e un'attività pittorica da pochi conosciuta - ma apprezzata dagli amici e in particolare da Carlo Mutinelli - che lo aveva portato a dipingere qualche quadro e ad eseguire alcune pitture nella chiesa di San Marco a Campo Lessi (in collaborazione con Giovanni Fantoni, che vi aveva

affrescato il coro nel 1927-28): opere purtroppo perdute per il terremoto del 1976.

I primi scritti furono dedicati alle complesse problematiche riguardanti l'architettura e soprattutto la scultura delle due splendide chiese di Gemona e Venzone: per "Voce Amica", bollettino parrocchiale di Gemona, nel 1940 scrisse *Il mito di maestro Griglio*, il supposto architetto-scultore del duomo, ripubblicato poi su "Ce fastu?" e ripreso nel catalogo della Mostra dei Crocifissi e delle Pietà medioevali del Friuli, tenutasi nel battistero del duomo di Udine nel 1958.

Il mito di maestro Griglio consegnava alla storiografia artistica friulana uno studioso serio, preparato, piacevole da leggere, capace di puntuali raffronti, in possesso di una vasta cultura e di una precisa metodologia: la ricerca documentaria come supporto primo del discorso; il confronto stilistico a conforto delle attribuzioni; la ricerca del clima socio-economico che ha generato l'opera d'arte; la valutazione della stessa nell'ambito dell'arte regionale, italiana, europea. Sono tutte metodologie oggi abitualmente applicate allo studio dell'arte: ma ci sono voluti Hauser e Antal e Argan per arrivarci. Per i tempi in cui operava Marchetti si trattava certo di novità clamorose.

Nel 1941, sul bollettino della parrocchia di Sauris, "L'Angelo della famiglia", usciva un suo articolo intitolato *La pala gotica di S. Osvaldo*, dedicato a uno dei più affascinanti altari lignei della nostra regione, eseguito nella prima metà del

Madonna col Bambino. Statua lignea dipinta e dorata di Domenico da Tolmezzo (1486) a Dilignidis.
Fotografia di Giuseppe Marchetti (14 settembre 1954)

Cinquecento da Nicolò da Brunico: era il primo segno di quell'interesse per l'intaglio che l'avrebbe portato alla catalogazione dell'intera scultura in legno della regione, poi sfociata in uno dei più bei libri mai usciti sull'arte locale: *La scultura lignea del Friuli*.

Non è possibile dire qui di tutti gli scritti d'arte del Marchetti.

Osserveremo soltanto che non amò esaltare personalità già note, rifacendo il verso ad altri studiosi; non tenne in gran conto il periodo barocco, anche perché dominato in arte da quella Venezia che aveva assoggettato il Friuli privandolo della sua libertà; e di arte contemporanea scrisse marginalmente (per i compaesani

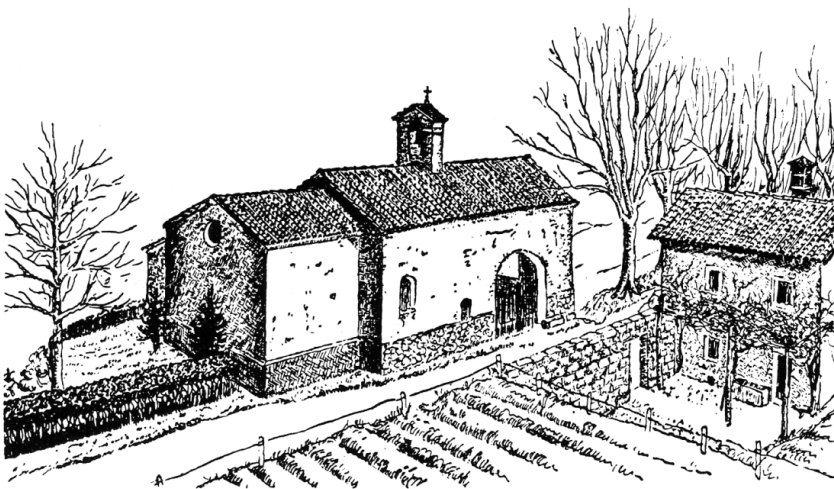
Barazzutti e Fantoni e per il giovanissimo Zigaina), dimostrando peraltro di conoscere i nuovi fermenti artistici.

Credo che almeno tre libri vadano ricordati, anche perché rappresentano la summa di tutte le sue ricerche, di tutte le sue fatiche.

Il primo, anche se non in ordine cronologico, è *Gemona e il suo mandamento*, del 1958, nel quale tratta le vicende storico-artistiche di questa bella quanto sfortunata contrada del Friuli: vi confluiscono trent'anni almeno di ricerche indefesse negli archivi e nelle chiese della zona, documentate da decine e decine di articoli su varie riviste. È un eccezionale atto d'amore verso la propria terra, un mirabile esempio di monografia paesana di vasto respiro, scientificamente inoppugnabile.

Il secondo volume è il notissimo *La scultura lignea del Friuli* del 1956 (scritto in collaborazione con Guido Nicoletti, suo amico e appassionato collezionista di sculture lignee), che tesaurizza il considerevole numero di articoli in precedenza pubblicati dal Marchetti su giornali e riviste.

Illuminante un passo della prefazione: "Abbiamo intrapreso lo studio della scultura lignea creata o esistente in Friuli col precipuo intendimento di fermare, prima che finiscano di scomparire, le ultime tracce d'una produzione artistica che fu abbondantissima, caratteristica e di livello generalmente apprezzabile, contro la quale sembrano aver congiurato gli uomini e le cose con inspiegabile accanimento. Pur consapevoli di poter presentare agli studiosi e agli amatori uno scorcio di storia dell'arte pressoché ignoto, con un notevole complesso d'opere inedite e un sagggio di di sistemazione della materia finora intentato, non perciò avremmo affrontato il compito di questa indagine minuziosa in terreno spesso inesplorato e quasi inaccessibile, e le difficoltà d'una documentazione fotografica ostacolata - dal lato tecnico - dalle condizioni più avverse, se non l'avessimo ritenuto un lavoro ormai improrogabile. Tra qualche decennio, su quanto ancora resta della scultura lignea del Friuli, i tarli, l'umidità, l'incomprensione e la venalità avranno riportato totale vittoria".

Più volte, successivamente, Marchetti scrisse per denunciare i responsabili dell'impoverimento di questa eccezionale forma d'arte (si veda "Sot la Nape" 1/57 e "La Vita Cattolica" del 20 gennaio 1957), ma le sue parole caddero nel vuoto, ché, se da una parte assistiamo in questi ultimi anni ad una rinascita degli studi sulla scultura lignea (confermata, ad esempio, dalle belle mostre di Passariano, Gorizia e Illegio, e da Congressi Internazionali di Studi a Udine, Tolmezzo e Pordenone) e a qualche felice gesto di mecenatismo*, dall'altra dobbiamo malinconicamente prendere atto non solo dei danni inferti a questo patrimonio artistico dal terremoto - che sono in fondo danni naturali, da mettere pertanto, in qualche misura, in preventivo - ma anche dei tanti furti che hanno privato il Friuli di

S. Maria la Bella - Gemona (da *Le chiesette votive del Friuli*)

opere d'arte spesso di eccezionale bellezza, come ad esempio le statue quattrocentesche degli altari lignei delle pievi di Illegio e di S. Pietro di Carnia, opere preziose di quel Domenico da Tolmezzo che il Marchetti tanto amò, ritenendolo il più tipico esponente della scuola artistica friulana.

"A noi è parso - leggiamo ancora nella prefazione - che proprio la scultura lignea, tanto copiosa nel Friuli a cavallo dei due secoli della Rinascenza, presentasse più netti, distinti e numerosi i contrassegni di quella individualità che nacque dall'incontro e dall'armonica fusione d'equipollenti suggestioni nordiche ed italiche".

Per dimostrare la veridicità dell'assunto, ed affermare questa individualità dell'arte friulana, non solo il Marchetti scrisse due saggi in lingua friulana, *La sculture in len tai paîs ladins* (su "Ce fastu?", 1952) e *Rinassince in Friûl* ("Sot la Nape" 1958 e 1959), ma andò alla ricerca di minori personalità che fossero espressione di cultura tipicamente popolare. Tra esse il cividalese tarcentino Gian Paolo Thanner, figlio di un intagliatore bavarese operante in Friuli, cui dedicò ben quattro scritti tra il 1956 e il 1958, illuminanti per capire la tempra dello studioso, animato da una grintosa ricerca della verità. Intuisce dapprima la personalità dell'artista in un coro affrescato a Racchiuso presso Faedis, e ulteriori ricerche gli consentono di delineare un quadro più completo dell'attività del pittore e della società per cui si trovava ad operare, offrendo così ad altri studiosi la possibilità di dare finalmente un nome a sconosciute pitture delle valli del Natisone e di altre zone del Friuli.

A questo mondo delle piccole cose il Marchetti si accosta anche con l'altra sua straordinaria operazione culturale, che lo vede catalogare circa ottocento chiesette votive del Friuli, prive di matrice culturale veneta, un carattere per lui di primaria

importanza, da lui stesso fotografate e poi illustrate con minuziosi disegni a penna.

Purtroppo il Marchetti non vide il compimento dell'opera sua: dopo sette puntate sulla rivista "Sot la Nape" che egli stesso dirigeva, tra il 1961 e il 1963, l'opera rimase interrotta per la morte dell'autore. Esistevano però le minute e gli appunti che permisero a Gian Carlo Menis di mettere insieme, nel 1972, il volume *Le chiesette votive del Friuli* che onora l'autore, il curatore e l'editore, quella Società Filologica Friulana alla quale il Marchetti fu profondamente legato.

Molto altro si potrebbe dire, perché Marchetti dedicò una ventina di saggi ad artisti inclusi nel celeberrimo *Il Friuli. Uomini e tempi*, ed è autore di una preziosa guida artistica intitolata *Monumenti sacri del Friuli*. Ma quel che s'è detto è più che sufficiente per fornire un'idea della dimensione dello studioso, della grandezza dell'uomo.

Giuseppe Bergamini

*. Andreina Nicoloso Ciceri, grande etnografa, ha donato ai Civici Musei di Udine cinquanta statue lignee collezionate da lei stessa e dal marito, Luigi Ciceri, per lunghi anni Vicepresidente della Società Filologica Friulana e ideatore dei fondamentali "numeri unici" pubblicati in occasione dei congressi annuali.
Il lascito testamentario comprende anche molti altri beni culturali, preziose testimonianze della nostra civiltà regionale.

Dati biografici

Giuseppe Marchetti, (Gemona del Friuli nel 1902, Udine nel 1966), fu sacerdore, insegnante, linguista, storiografo, letterato, storico e critico d'arte. Dopo gli studi nel Seminario di Udine, fu consacrato nel 1925, e si laureò in lettere classiche e teologia all'Università Cattolica di Milano nel 1935.
Fu allora inviato "volontario" come cappellano militare in Abissinia, e poi insegnò lettere al Liceo classico e all'Istituto magistrale di Udine.
Nel 1944 subì il confino politico fascista.
A partire dal 24 febbraio del 1946 fu l'animatore del settimanale autonomista "Patrie dal Friûl", interamente scritto in lingua friulana.
Ha illustrato con disegni alcuni dei suoi libri, e in particolare "Le chiesette votive del Friuli", da lui stesso abilmente fotografate, poi isolate dal contesto con tratti essenziali.
Ha diretto "Sot la Nape", rivista della SFF, dal 1961 al 1966.
Fu insignito del Premio Epifania a Tarcento nel 1960, e della medaglia della Filologica al Congresso di Gemona nel 1965.
Quattro sono le opere fondamentali nella sua ricca bibliografia: *Lineamenti di grammatica friulana* (1952), *La scultura lignea del Friuli* (in collaborazione, 1956), *Il Friuli. Uomini e tempi* (1959), *Le chiesette votive del Friuli* (1971), autentici monumenti eretti per celebrare le virtù del popolo friulano e la sua corale civiltà.

Bibliografia essenziale

di Giuseppe Marchetti

Per il Friuli

Monumenti sacri del Friuli, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Udine 1951.
Gianfrancesco da Tolmezzo, pittore diabolico, in "Avanti cul brun…!", Udine 1952.
Lineamenti di grammatica friulana, SFF, Udine 1952 e 1967.
Genesi storica del friulano, in "Sot la Nape", Udine 1953.
La scultura lignea del Friuli (in collaborazione con G. Nicoletti), Silvana editoriale d'arte, Milano 1956.
La scultura medioevale in Friuli, nel catalogo della "Mostra di crocifissi e di Pietà medioevali del Friuli", Udine 1958.
Il Friuli. Uomini e tempi, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Udine 1959; II edizione 1974, III edizione 1979.
Domenico da Tolmezzo scultore, Udine 1962.
Letaris ai furlans, Udine 1966 e 1991.
Le chiesette votive del Friuli, a cura di G.C. Menis, SFF, Udine 1971.
Cuintristorie dal Friûl, Udine 1974.
Lis predicjis dal muini, Arti Grafiche Friulane, Udine 1975.
La Patrie, Udine 1976.
I lunaris di pre' Bepo, Arti Grafiche Friulane, Udine 1977.
Note sull'arte friulana connessa con il culto eucaristico, in "Sot la Nape", Udine 1991.

Per Gemona

I seicent'anni del Duomo di Gemona, in "La Panarie", Udine 1938.
Il Gemonesi nell'arte, in "Voce Amica", Gemona 1938.
Sulla presenza in Friuli di S. Antonio da Padova, su "Il Popolo del Friuli", 7 febbraio 1942.
Il mito di maestro Griglio, in "Ce fastu?", Udine 1943.
Il più antico quaderno di amministrazione in friulano, in "Sot la Nape", Udine 1944.
Gemona e il suo mandamento. Illustrazione geografica, storica, artistica, Doretti, Udine 1958 per Banca Popolare di Gemona.
Com'era l'antico altare di San Giovanni in Brolo?, in "Voce Amica", Gemona 1959.

Gian Paolo Thanner a Santa Maria le Bella, in "Voce Amica", Gemona, dicembre 1959.
Gemona nel MCCC e altri contributi in "Glemone", n.u. della Società Filologica Friulana, 1965.
I quaderni dei camerari di S. Michele a Gemona, in "Ce fastu?", Udine 1962.
Le Madonne di Gerolamo Comuzzo, in "Sot la Nape", Udine 1963.
Storia di San Cristoforo di Gemona, in "Sot la Nape", Udine 1964.

Per l'autonomia regionale

Patrie dal Friûl, quindisinâl autonomistic dal 24 fevrâr 1946.
Cuintristorie dal Friûl, Udine 1974.

Indice